La Grammatica del Silenzio

Ciò che il linguaggio non dice come struttura costitutiva del significato

---

Topologia del Dicibile

I. Il problema mal posto

La tradizione che va da Wittgenstein a Grice ha quasi unanimemente trattato i limiti del linguaggio come problemi di frontiera: regioni periferiche in cui il senso si assottiglia, sbiadisce e infine svanisce nel silenzio. Il *Tractatus* pone il limite come una muraglia che separa il dicibile dal mistico, e quella muraglia è percorribile solo dall'interno — da un soggetto che parla e che, toccandola, non può più dire nulla di sensato. Grice invece sposta l'attenzione dalle frontiere ontologiche alle pratiche comunicative, rilevando come il silenzio tattico, il non-detto strategico, partecipi della logica stessa della conversazione attraverso la violazione calcolata delle massime. Ma entrambe le prospettive condividono un medesimo presupposto: che il non-detto sia un residuo, una zona marginale che si definisce per sottrazione rispetto a un centro pieno e articolato. Il silenzio, in questa concezione, è il bordo del linguaggio, non la sua ossatura.

Questa monografia prende le mosse da una tesi contraria: il non-detto non occupa il margine del senso ma ne costituisce, in modi precisi e descrivibili, l'impalcatura profonda. Ogni sistema linguistico non è soltanto un catalogo di ciò che consente di enunciare — è anche, e in misura almeno equivalente, una topologia del dicibile, una configurazione spaziale in cui la forma delle zone di silenzio obbligato è altrettanto determinata della forma delle zone di espressione. L'obiettivo non è semplicemente riabilitare il silenzio come categoria filosofica degna di analisi, operazione già compiuta in varie forme dalla fenomenologia e dalla semiotica, ma piuttosto fondare una grammatica formale del non-detto: un sistema di regole che governa la struttura del non-dicibile esattamente come la grammatica ordinaria governa la struttura dell'enunciabile.

Occorre subito precisare di quale silenzio si tratti, perché la nozione è sistematicamente equivocata. Non si parla qui dei presupposti pragmatici nel senso di Grice, né delle implicature conversazionali, né dei silenzi retorici, né dell'indicibile mistico o dell'ineffabile religioso. Si tratta invece di qualcosa di più radicale e di meno esplorato: la categoria dei *vuoti architetturali*, ossia di quelle

configurazioni concettuali che un dato sistema linguistico non può ospitare non per difetto di vocabolario ma per ragioni strutturali interne alla sua grammatica. Non si tratta di cose che si potrebbero dire ma che non si dicono; si tratta di cose che quella lingua, nella sua configurazione attuale, non possiede gli strumenti per articolare, indipendentemente dal numero di parole disponibili, indipendentemente dalla competenza dell'utente e indipendentemente dalla complessità sintattica ammessa.

II. Lacune lessicali e vuoti architetturali: una distinzione fondamentale

La distinzione tra lacune lessicali e vuoti architetturali è il punto di partenza obbligato e il punto che più frequentemente viene trascurato. Una lacuna lessicale è un'assenza che potrebbe in linea di principio essere colmata dall'introduzione di un nuovo termine o di una perifrasi descrittiva: il fatto che l'italiano non abbia un corrispettivo esatto per il tedesco *Schadenfreude* o per il giapponese 木漏れ日 (komorebi, la luce che filtra tra le foglie degli alberi) non costituisce un limite architetturale del sistema. L'italiano può descrivere quei fenomeni, può circonscriverli, può costruire perifrasi precise che ne catturano la struttura esperienziale. L'assenza di una parola non equivale all'impossibilità di costruire significato. Una lacuna lessicale è pertanto un'assenza locale, riempibile, che lascia invariata l'architettura del sistema.

Un vuoto architetturale è tutt'altra cosa. Esso si verifica quando la grammatica profonda del sistema — non il vocabolario ma la struttura delle categorie che il sistema impone obbligatoriamente nella costruzione di ogni enunciato — esclude sistematicamente certe configurazioni concettuali non perché manchino le parole per descriverle ma perché la struttura stessa delle proposizioni non fornisce alcun punto di appiglio in cui quella configurazione potrebbe collocarsi. Per enunciare questa distinzione con qualche precisione formale, si introduca una nozione provvisoria di *spazio concettuale* come insieme di posizioni occupabili da contenuti semantici, e una nozione di *funzione di codifica* come la mappa che il sistema linguistico proietta da queso spazio all'insieme degli enunciati grammaticalmente ben formati:

Sia C lo spazio concettuale (insieme di configurazioni intenzionali)
Sia E il insieme degli enunciati grammaticalmente ben formati di L
Sia f_L : C --> E la funzione di codifica di L

Una lacuna lessicale corrisponde a un c in C tale che:
  f_L(c) non è definita in senso stretto,
  ma esiste una sequenza c_1, ..., c_n in dom(f_L)
  tale che f_L(c_1) + ... + f_L(c_n) approssima c
  con perdita di informazione arbitrariamente piccola.

Un vuoto architetturale corrisponde a un c in C tale che:
non esiste alcuna successione finita di elementi nel dom(f_L)
la cui combinazione approssimi c con perdita di informazione
al di sotto di una soglia epsilon > 0 fissata dalla struttura categoriale di L.

La distinzione è netta: nel caso della lacuna lessicale, c è raggiungibile per approssimazione compositiva; nel caso del vuoto architetturale, c è strutturalmente irraggiungibile dall'interno di L perché le categorie grammaticali obbligatorie del sistema introducono sistematicamente distinzioni o confusioni che deformano c in modo irreversibile. Il vuoto architetturale non è un posto vuoto in una mappa: è una regione che la mappa non può raffigurare perché la sua proiezione la schiaccia o la distorce irrimediabilmente.

Un caso paradigmatico, cui si tornerà con maggiore dettaglio, è la categoria grammaticale dell'evidenzialità obbligatoria. In alcune lingue della famiglia quechua e nel turco, ogni enunciato factuale deve essere morfologicamente marcato per la fonte epistemica della credenza del parlante: se l'informazione proviene da esperienza diretta, da testimonianza altrui, o da inferenza. Non si tratta di un elemento opzionale aggiunto retoricamente, come l'italiano può aggiungere "a quanto pare" o "mi han detto che": è obbligatorio come in italiano lo è la distinzione di genere grammaticale nei pronomi di terza persona. La conseguenza è che un parlante nativo di quechua che voglia esprimere la proposizione "piove" deve necessariamente esprimere anche la proposizione "so che piove per esperienza diretta" oppure "so che piove per inferenza da indizi" oppure "so che piove perché qualcuno me l'ha detto". La configurazione concettuale corrispondente a "piove (senza specificazione della fonte epistemica)" è strutturalmente inesprimibile in quella lingua: non per mancanza di vocabolario ma perché quella categoria, nella grammatica di quel sistema, non è un posto disponibile. Non si tratta di una limitazione comunicativa — il parlante nativo non "sente" la costrizione come costrizione — si tratta di una partizione dell'universo epistemico che l'italiano non compie e che il quechua compie obbligatoriamente.

III. La topologia del dicibile: definizione formale

Si può ora tentare una formulazione più rigorosa della nozione di topologia del dicibile, che è l'oggetto di studio centrale di questa proposta. L'intuizione di fondo è che lo spazio dei significati esprimibili in una lingua non è una regione compatta e omogenea ma una varietà differenziata, con una struttura interna complessa in cui alcune zone sono densamente articolate, altre sono accessibili solo per via approssimativa, e altre ancora sono irraggiungibili per ragioni

strutturali. La topologia del dicibile è precisamente questa struttura globale, vista non dall'interno (come fa normalmente la semantica, che descrive i significati esprimibili) ma con attenzione specifica alla forma del suo bordo e delle sue zone di esclusione.

Si consideri il seguente schema formale, che non pretende rigore matematico pieno ma mira a rendere visibile la struttura dell'argomento:

Sia (C, tau_C) uno spazio topologico di configurazioni concettuali,
dove tau_C è la topologia "naturale" delle relazioni concettuali
(vicinanza, somiglianza, implicazione, contrarietà, ecc.)

Una lingua L induce su C una partizione in tre regioni:

D(L) = { c in C : c è pienamente esprimibile in L }
(interno del dicibile)

B(L) = { c in C : c è al limite dell'esprimibile in L,
esprimibile solo per approssimazione con perdita
di informazione strutturalmente inevitabile }
(bordo del dicibile)

S(L) = C \ (D(L) union B(L))
(silenzio strutturale, esterno del dicibile)

La grammatica del silenzio di L è la descrizione formale di:
(a) la struttura di B(L): che forma ha il confine?
(b) la struttura di S(L): quali regioni di C sono escluse?
(c) le ragioni architetturali per cui c appartiene a S(L)

Questa formalizzazione, per quanto schematica, ha un'implicazione immediata importante: due lingue L1 e L2 possono avere lo stesso insieme D dei contenuti pienamente esprimibili pur avendo frontiere B completamente diverse. Due sistemi linguistici si possono distinguere non solo per ciò che ciascuno consente di dire ma per la *forma* della loro frontiera del dicibile, per la geometria della loro zona di silenzio obbligato. E questa forma frontale non è arbitraria: è determinata da scelte architetturali precise che si stratificano nella morfologia, nella sintassi e nella struttura delle categorie grammaticali obbligatorie.

Una precisazione è necessaria prima di procedere. La topologia del dicibile non coincide con la versione forte della tesi Sapir-Whorf, che asserisce l'impossibilità di concettualizzare ciò che la propria lingua non articola. Quella tesi, nella sua formulazione più radicale, è empiricamente insostenibile: si può pensare a contenuti che la propria lingua non esprime con facilità, si possono apprendere lingue straniere e con esse acquisire categorie assenti nella lingua madre. La tesi qui difesa è invece più precisa e più limitata: che certe operazioni di *costruzione del*

significato nell'atto di enunciazione — non nella riflessione metalinguistica ma nella produzione spontanea di senso — siano strutturalmente condizionate dall'architettura del sistema linguistico impiegato. Detto altrimenti: il silenzio architetturale non impedisce di *pensare* certe configurazioni, ma impone che, nell'atto di enunciazione, esse vengano sistematicamente trasformate — compresse, espanse, o ripartite — secondo la struttura categoriale del sistema. La perdita non è di contenuto concettuale grezzo ma di quel contenuto nella sua forma articolata e comunicabile.

IV. Grammatiche del silenzio comparate: tre casi esemplari

La distinzione tra vuoto lessicale e vuoto architetturale diventa più netta quando si osservano casi concreti. Si considerino tre famiglie di fenomeni che incarnano, ciascuna a suo modo, la categoria del silenzio strutturale.

Il primo caso riguarda le *categorie di aspetto verbale obbligatorio*. Il russo, a differenza dell'italiano, impone in ogni verbo la distinzione tra aspetto perfettivo e imperfettivo, e questa distinzione non è accessoria ma categorialmente obbligatoria: non si può formare un enunciato verbale russo senza scegliere l'uno o l'altro aspetto. La conseguenza è che la configurazione concettuale corrispondente a "un'azione considerata senza specificazione di completezza o di processo" è strutturalmente inesprimibile in russo. Non si tratta dell'incapacità di concepire un'azione sub specie aeternitatis: si tratta del fatto che nel momento in cui si costruisce l'enunciato, la grammatica esige una presa di posizione su quella distinzione. Il silenzio sull'aspetto non è disponibile. L'italiano può descrivere un evento con verbi che non marcano aspetto e il parlante non è costretto a scegliere tra l'una e l'altra prospettiva temporale: può lasciare quella dimensione aperta, semanticamente indeterminata, senza che la grammatica lo costringa a chiuderla. In russo questa possibilità è categorialmente preclusa.

Il secondo caso riguarda le *strutture di possesso alienabile e inalienabile*. Molte lingue amerindiane e alcune lingue papuane operano una distinzione grammaticale obbligatoria tra possesso inalienabile (parti del corpo, relazioni di parentela, qualità intrinseche) e possesso alienabile (oggetti acquistati, relazioni contingenti, proprietà esterne). La sintassi di queste lingue rende impossibile esprimere una relazione di possesso senza specificare in quale delle due categorie cada: non si può dire semplicemente "il mio libro" e "la mia mano" usando la stessa struttura grammaticale, perché le due costruzioni non sono intercambiabili. La conseguenza è che la configurazione concettuale di "possesso come relazione generica tra un soggetto e un oggetto, senza distinzione di tipo" è un vuoto architetturale di quei sistemi. In italiano quella distinzione non esiste grammaticalmente (anche se può essere espressa lessicalmente), e quindi la

struttura generica è disponibile. In quelle lingue, invece, il possesso neutro — né alienabile né inalienabile — non ha punto di approdo grammaticale.

Il terzo caso, forse il più istruttivo perché più vicino alle strutture del pensiero categoriale, riguarda le *lingue che codificano obbligatoriamente relazioni spaziali assolute invece che relative*. Il Guugu Yimithirr, una lingua australiana, non usa termini deittici di orientamento relativo come "a sinistra", "a destra", "davanti", "dietro" — termini che presuppongono un osservatore con una prospettiva corporea situata — ma usa esclusivamente termini di orientamento assoluto corrispondenti ai punti cardinali. "La tazza è a est della bottiglia" è la struttura obbligatoria, non "la tazza è a destra della bottiglia". La conseguenza è che la configurazione concettuale di "relazione spaziale definita in riferimento alla posizione del parlante" è strutturalmente inesprimibile: non perché manchino le parole per descrivere la propria posizione corporea, ma perché la grammatica spaziale del sistema non ammette che la prospettiva del soggetto funzioni come punto di ancoraggio per la descrizione spaziale. Il silenzio sulla prospettiva corporea non è un'omissione: è un imperativo strutturale.

Questi tre casi hanno in comune una caratteristica che distingue il silenzio architetturale dal silenzio lessicale: l'impossibilità non è percepita dal parlante nativo come mancanza. Un parlante di Guugu Yimithirr non "sente" di non poter dire "a sinistra" come un parlante italiano sente di non avere una parola per komorebi. La costrizione è invisibile dall'interno perché la categoria esclusa non ha mai fatto parte dello spazio del dicibile per quel parlante: la frontiera non è avvertita come limite perché è la condizione stessa della percezione linguistica del mondo.

V. Il confine guardato dall'interno

Si arriva ora al problema filosoficamente più profondo e al contributo più originale di questa proposta. Wittgenstein, nel *Tractatus*, afferma che il limite del linguaggio non può essere tracciato che dal di dentro, perché per tracciarlo dall'esterno si dovrebbe essere capaci di pensare ciò che non si può pensare — il che è una contraddizione performativa. Il limite è dunque visibile, se mai lo è, solo come il punto in cui la parola si ammutolisce, non come una linea tracciabile. Questa posizione è coerente ma paga un prezzo alto: rende il confine del dicibile una zona di pura negatività, inaccessibile alla conoscenza e descrivibile solo per via apofatica. Il silenzio diventa il luogo del mistico o dell'etico, non dell'analisi.

La proposta qui avanzata è diversa: il confine del dicibile è guardabile dall'interno, ma non come confine in sé — come punto di cessazione del significato — bensì come struttura della propria *prossimità* al confine, come topografia locale del bordo. Un parlante non può enunciare i vuoti architetturali del proprio sistema linguistico, ma può osservare i fenomeni che li rivelano

indirettamente: le perifrasi sistematicamente necessarie per avvicinarsi a certe configurazioni, le deformazioni che la traduzione impone, le zone in cui il significato si fa insolitamente opaco o dipendente dal contesto, le aree in cui la disambiguazione risulta impossibile senza cambiare registro o ricorrere a metalinguaggio.

Formalmente, si può descrivere questa conoscenza indiretta della frontiera nel modo seguente:

Sia p un parlante di L.
p non ha accesso diretto a S(L) (il silenzio strutturale di L).
Tuttavia, p ha accesso a:

$$T_L(c) = \lim_{c' \to c,\ c' \in D(L)} f_L(c')$$

ossia il "valore limite" che il sistema linguistico assegna
a configurazioni concettuali che si avvicinano alla frontiera
restando nel dominio del dicibile.

La funzione T_L misura la "deformazione di confine":
quanto più T_L(c) differisce dalla struttura di c,
tanto più c si trova vicino a un vuoto architetturale.

Questa funzione di deformazione di confine è osservabile mediante la comparazione interlinguistica: quando una traduzione sistematicamente introduce modificazioni strutturali che non sono riducibili a differenze lessicali, ciò segnala che le due lingue hanno frontiere del dicibile posizionate diversamente rispetto alla configurazione in questione. La traduzione non è dunque semplicemente un trasferimento di significato da un codice all'altro: è un esperimento rivelatore della forma comparata delle rispettive topologie del dicibile. Ogni traduzione impossibile o sistematicamente deformante indica un'asimmetria nelle strutture del silenzio.

Ma c'è di più: il parlante competente di una lingua possiede, per via tacita, una conoscenza procedurale della topologia del dicibile del suo sistema, nel senso che sa — senza poterlo dire direttamente — dove il significato si fa difficile, dove la grammatica impone costrizioni che non corrispondono a nessuna distinzione concettuale intuitiva, dove la forma degli enunciati tradisce la forma del pensiero. Questa conoscenza tacita della struttura del silenzio è parte integrante della competenza linguistica, ed è forse la componente meno studiata e più ricca di implicazioni.

VI. La grammatica formale del non-detto: primo abbozzo

Sulla base di quanto esposto, è possibile abbozzare l'architettura di una grammatica formale del non-detto. Essa non è una grammatica dell'indicibile in senso mistico né una pragmatica degli enunciati impliciti: è una grammatica delle strutture di esclusione che ogni sistema linguistico porta inscritte nella propria configurazione categoriale obbligatoria.

Questa grammatica formale deve descrivere almeno quattro ordini di fenomeni:

Il primo ordine riguarda le *imposizioni categoriali obbligatorie*: le distinzioni che una lingua impone a tutti gli enunciati di un certo tipo, indipendentemente dalla rilevanza comunicativa di quelle distinzioni nel contesto. L'aspetto verbale del russo, l'evidenzialità del quechua, il possesso alienabile/inalienabile di molte lingue amerindiane, l'orientamento assoluto del Guugu Yimithirr: tutte queste sono imposizioni categoriali obbligatorie che producono vuoti architetturali per le configurazioni concettuali che non rientrano nelle categorie imposte.

Il secondo ordine riguarda le *impossibilità di neutralizzazione*: i casi in cui una lingua non consente di lasciare indeterminata una distinzione che in altre lingue può restare aperta. Laddove l'italiano può costruire un enunciato semanticamente neutro rispetto a certe distinzioni, altre lingue impongono che quella distinzione venga chiusa in un senso o nell'altro. Ogni impossibilità di neutralizzazione è un vuoto architetturale: la configurazione "né l'uno né l'altro" rispetto a quella distinzione non ha punto di approdo grammaticale.

Il terzo ordine riguarda le *strutture di confine instabile*: le zone in cui la grammatica obbligatoria produce, sistematicamente, enunciati ambigui rispetto a certe distinzioni concettuali. Paradossalmente, una lingua può produrre silenzio non solo escludendo certe configurazioni ma anche fondendo obbligatoriamente configurazioni che un'altra lingua mantiene distinte. Quando una lingua non ha strumenti grammaticali per distinguere tra due configurazioni concettuali, quegli enunciati restano indeterminati rispetto a quella distinzione, e la configurazione che specifica esattamente l'una o l'altra diventa strutturalmente inesprimibile.

Il quarto ordine riguarda le *asimmetrie di marcatezza*: i fenomeni in cui una lingua tratta una certa configurazione come il caso non-marcato (il default, il non-detto presupposto) mentre un'altra lingua la marca esplicitamente. Ciò che in una lingua è il silenzio obbligato — la configurazione che non ha bisogno di essere enunciata perché è presupposta dalla struttura stessa dell'enunciato — è in un'altra lingua una scelta esplicita e marcata. Le asimmetrie di marcatezza rivelano la struttura presuppositiva profonda di ciascun sistema, il suo modo di costruire il mondo come sfondo non-detto su cui si staglia ciò che viene detto.

Questi quattro ordini di fenomeni non sono indipendenti: si intersecano e si condizionano reciprocamente, formando una struttura complessa che non può

essere ridotta a un elenco di particolarità grammaticali. Essi costituiscono piuttosto il sistema delle strutture del silenzio di una lingua, e quello sistema è tanto parte della competenza linguistica quanto il sistema delle strutture dell'enunciazione esplicita.

Architettura dell'Inesprimibile

I. Perché l'architettura conta più del vocabolario

Vi è un errore concettuale ricorrente in molte trattazioni del rapporto tra linguaggio e pensiero, errore che si perpetua precisamente perché la sua confutazione richiede di distinguere livelli di analisi che l'intuizione comune tende a sovrapporre. Quell'errore consiste nel trattare il vocabolario come il luogo privilegiato in cui il linguaggio cattura il mondo. Da questa prospettiva, una lingua ricca è una lingua con molte parole, e la povertà linguistica è fondamentalmente povertà lessicale. Il problema del non-detto diventa così, in questa visione, un problema di parole mancanti: si tace ciò che non si ha il termine per dire.

Questa visione lessicalista è empiricamente e filosoficamente inadeguata. È inadeguata empiricamente perché, come si è mostrato nella prima parte, ci sono forme di silenzio strutturale che non dipendono in alcun modo dalla ricchezza o dalla povertà del vocabolario. Un parlante di quechua con un vocabolario molto esteso non può per questo evitare di marcare l'evidenzialità in ogni suo enunciato fattuale: la struttura categoriale obbligatoria del sistema si impone indipendentemente dalla quantità dei termini disponibili. Ed è inadeguata filosoficamente perché confonde due livelli di analisi che devono restare distinti: il livello dell'inventario lessicale, che descrive quali concetti un sistema ha nominato, e il livello dell'architettura grammaticale, che descrive come il sistema impone obbligatoriamente di organizzare ogni contenuto nell'atto stesso di costruire un enunciato.

L'architettura grammaticale è il livello pertinente per la grammatica del silenzio. Per comprendere perché, si consideri un'analogia. Una città può avere più o meno negozi (l'equivalente del vocabolario), ma indipendentemente da questo ha anche una rete stradale (l'equivalente della grammatica), e quella rete stradale determina quali percorsi sono possibili, quali sono sconsigliati e quali sono strutturalmente impraticabili. Una via cieca non diventa percorribile aggiungendo nuovi negozi nella città: la sua impraticabilità dipende dalla struttura viaria, non dalla densità commerciale. Allo stesso modo, un vuoto architetturale del linguaggio non diventa colmabile aggiungendo nuove parole: dipende dalla struttura delle categorie obbligatorie, non dall'inventario lessicale.

L'architettura grammaticale che produce silenzio strutturale opera attraverso tre meccanismi principali, che vale la pena esaminare separatamente prima di considerarli nella loro interazione. Il primo meccanismo è la *partizione obbligatoria*: la grammatica impone di classificare certi contenuti in categorie mutualmente esclusive ed esaustive, rendendo strutturalmente inesprimibile qualsiasi configurazione che attraversi le categorie imposte o che cada tra di esse. Il secondo meccanismo è la *fusione obbligatoria*: la grammatica collassa obbligatoriamente distinzioni concettuali in un'unica categoria indifferenziata, rendendo inesprimibile qualsiasi configurazione che dipenda da quella distinzione. Il terzo meccanismo è l'*ancoraggio obbligatorio*: la grammatica impone che certi contenuti vengano sempre espressi in relazione a un punto di riferimento fisso (il parlante, il momento dell'enunciazione, un sistema di coordinate assoluto), rendendo inesprimibile qualsiasi configurazione che presupponga l'assenza o la neutralità di quel punto di riferimento.

II. La partizione obbligatoria come produttrice di silenzi

Il meccanismo della partizione obbligatoria è forse il più familiare, ma la sua analisi come produttore di silenzio strutturale richiede un angolazione diversa da quella abituale. Normalmente si descrive la partizione obbligatoria come un modo in cui la grammatica "taglia" il continuum dell'esperienza in categorie discrete: il genere grammaticale taglia i sostantivi in maschile e femminile (e talvolta neutro), la temporalità verbale taglia il continuum temporale in un numero finito di posizioni, l'aspetto taglia il tipo di evento in completato e non completato, e così via. Questa descrizione, pur corretta, adotta la prospettiva del centro — di ciò che il sistema consente di dire — e lascia in ombra ciò che il meccanismo di partizione esclude.

Per orientarsi verso i bordi, bisogna chiedersi non "come il sistema taglia il continuum?" ma "che cosa il sistema non può dire perché il taglio che impone non corrisponde ad alcuna distinzione pertinente per certi contenuti?". Formulata così, la domanda rivela una classe di silenzi che altrimenti restano invisibili.

Si consideri il genere grammaticale. In italiano, ogni sostantivo è o maschile o femminile, e la distinzione è obbligatoria in ogni enunciato in cui un pronome o un aggettivo concordi con quel sostantivo. Questa partizione produce un silenzio architetturale per le configurazioni concettuali che presuppongono la neutralità di genere: non si può, in italiano, riferirsi a una persona senza rivelare il genere grammaticale del sostantivo che la designa (a meno di ricorrere a perifrasi metalinguistiche che interrompono il flusso naturale dell'enunciazione). Il dibattito recente sull'uso del cosiddetto "asterisco" o dello "schwa" come morfemi di neutralità di genere è, precisamente, un tentativo di colmare questo

vuoto architetturale — di rendere disponibile una posizione grammaticale che il sistema attuale non prevede. Il fatto che quella posizione sia grammaticalmente contestata rivela con chiarezza che si tratta di un confine della topologia del dicibile, non di una semplice scelta lessicale.

Ma il caso del genere, pur istruttivo, è relativamente superficiale rispetto ad altri effetti della partizione obbligatoria. Si consideri la partizione tra discorso diretto e indiretto in lingue che grammaticalizzano obbligatoriamente questa distinzione attraverso lo spostamento temporale e personale. In italiano, il passaggio dal discorso diretto al discorso indiretto comporta trasformazioni sistematiche dei pronomi personali e dei tempi verbali. Questo significa che la configurazione concettuale di "un enunciato riportato che mantiene le coordinate deittiche originali ma sia grammaticalmente trattato come discorso indiretto" è strutturalmente instabile in italiano: il sistema non prevede una posizione intermedia stabile tra il discorso diretto (che preserva le coordinate deittiche originali ma richiede l'incassamento tra virgolette o la trasparente introduzione come citazione) e il discorso indiretto (che trasforma sistematicamente quelle coordinate). Alcune lingue, invece, ammettono forme ibride grammaticalmente stabilizzate — quello che la linguistica chiama *free indirect discourse* o *stile indiretto libero* — dove la deitticità originale e la struttura indiretta coesistono senza tensione grammaticale. In italiano lo stile indiretto libero esiste come fenomeno letterario, ma a differenza di alcune lingue non è grammaticalmente codificato come categoria distinta: occupa una zona di confine instabile, né pienamente nel dominio dell'esprimibile né completamente escluso da esso.

Il caso più istruttivo di partizione obbligatoria come silenzio strutturale è però quello delle *categorie di numero*. La maggior parte delle lingue europee distingue obbligatoriamente tra singolare e plurale, e alcune aggiungono categorie come il duale (per due entità) o il paucale (per poche entità). La partizione singolare/plurale sembra così ovvia e universale da apparire quasi una necessità logica. Ma ci sono configurazioni concettuali che questa partizione non riesce ad ospitare senza distorsione. La configurazione del "collettivo come singolarità interna al plurale" — un gruppo di entità che è allo stesso tempo uno e molti, irriducibile tanto alla singolarità quanto alla pluralità — è un vuoto architetturale del sistema numerico dell'italiano. Si può dire "il popolo" (singolare collettivo, che però produce accordo grammaticale singolare), o "i popoli" (plurale che moltiplica l'unità), ma non si può grammaticalizzare l'unità-che-è-plurale senza scegliere: il sistema impone la scelta, e quella scelta è sempre una deformazione della configurazione originale.

III. La fusione obbligatoria e la perdita di distinzioni

Il meccanismo della fusione obbligatoria agisce in senso contrario alla partizione: invece di imporre distinzioni che il parlante è costretto a fare, impone indistinzioni che il parlante è costretto a lasciare — certe differenze concettuali non trovano espressione grammaticale distinta e vengono collassate in un'unica categoria. Il silenzio che ne risulta non è la mancanza di un termine per una distinzione (lacuna lessicale) ma l'impossibilità grammaticale di mantenere quella distinzione attiva nell'atto di enunciazione.

Un caso classico è quello della distinzione tra conoscenza proposizionale (sapere che p) e conoscenza procedurale (sapere come fare x), che molte lingue non grammaticalizzano in modo distinto. Il russo ha *znat'* e *umet'*, il francese distingue tra *savoir* e *connaître*, ma queste distinzioni non seguono esattamente la partizione epistemologica che un filosofo potrebbe voler codificare. L'italiano ha "sapere" e "conoscere" ma la distinzione non mappa perfettamente sulla partizione filosofica tra conoscenza proposizionale, procedurale e acquintance. La conseguenza è che certe configurazioni epistemiche precise — la conoscenza che qualcuno ha di una persona per lunga frequentazione, distinta sia dalla conoscenza proposizionale sia dalla conoscenza procedurale — si trovano in una zona di fusione grammaticale in cui il sistema italiano non offre strumenti per mantenerle distinte senza ricorrere a elaborate perifrasi.

Ma il caso più strutturalmente significativo di fusione obbligatoria è quello delle lingue che non grammaticalizzano la distinzione tra *essere essenziale* e *essere accidentale*. Lo spagnolo, il portoghese e il catalano hanno due verbi copulativi distinti — *ser* e *estar* — che distinguono obbligatoriamente tra predicazione essenziale ("María es alta", María è alta per essenza/natura) e predicazione accidentale ("María está triste", María è triste per stato contingente). L'italiano ha un'unica copula "essere" che collassa questa distinzione. La configurazione concettuale di "predicazione marcata come non-essenziale" è quindi, per l'italiano, un vuoto architetturale: si può dire "Maria è triste" ma il sistema grammaticale non fornisce strumenti per marcare quella predicazione come contingente, transitoria, non essenziale. L'aggettivo e la copula si comportano allo stesso modo indipendentemente dal tipo ontologico della predicazione. Un parlante italiano che voglia esprimere quella distinzione deve ricorrere ad avverbi ("Maria è attualmente triste", "Maria è per natura alta") che però modificano l'enunciato in modo diverso da come *ser/estar* lo modificano in spagnolo: invece di essere parte della struttura predicativa profonda, si aggiungono come elementi della struttura superficiale, con effetti semantici e pragmatici diversi.

Questa asimmetria rivela qualcosa di importante sulla struttura dei silenzi per fusione: non si tratta semplicemente di informazione mancante che si potrebbe aggiungere, ma di una configurazione categoriale dell'ontologia implicita del sistema. La mancanza della distinzione ser/estar in italiano non significa che i parlanti italiani non concepiscano la differenza tra proprietà essenziali e proprietà accidentali — la metafisica aristotelica è stata elaborata e trasmessa in italiano, latino e greco, e la distinzione è perfettamente pensabile. Significa invece che nell'atto quotidiano di costruire enunciati predicativi, quella distinzione non

ha punto di approdo grammaticale: viene lasciata indeterminata, fusa in un'unica categoria, e la sua specificazione richiede uno sforzo aggiuntivo che il sistema non prevede come struttura di base. Il silenzio per fusione è silenzio sull'ontologia implicita dell'enunciazione.

IV. L'ancoraggio obbligatorio e la deitticità strutturale

Il terzo meccanismo dell'architettura del silenzio — l'ancoraggio obbligatorio — è forse il più pervasivo e il meno visibile, perché opera a un livello così fondamentale da essere normalmente confuso con i tratti universali del linguaggio. L'ancoraggio obbligatorio si verifica quando la grammatica impone che certi contenuti siano sempre espressi in relazione a un punto di riferimento fisso: la persona del parlante, il momento dell'enunciazione, la posizione spaziale del parlante, o qualche altra coordinata deittica che il sistema assume come irrinunciabile.

Il caso più evidente è la temporalità verbale. L'italiano, come quasi tutte le lingue indoeuropee, impone che ogni enunciato verbale sia temporalmente ancorato rispetto al momento dell'enunciazione: ogni verbo porta morfologicamente o sintaticamente un'indicazione di tempo che situa l'evento rispetto al "adesso" del parlante. Questa struttura produce un silenzio architetturale profondo per le configurazioni concettuali che presuppongono la *non-temporalizzazione* dell'evento — non l'atemporalità nel senso della verità eterna ("due più due fa quattro"), che il presente indicativo può esprimere per convenzione, ma la configurazione di un evento concepito come puro accadere senza collocazione temporale rispetto a un soggetto che enuncia. Alcune tradizioni filosofiche e pratiche meditative descrivono stati in cui l'esperienza temporale perde il suo carattere di orientamento rispetto a un adesso: l'italiano non può grammaticalizzare quell'esperienza se non come violazione della norma (uso del presente per eventi passati nella narrazione storica, forme nominali del verbo che evitano la temporalizzazione) — violazione che però è sempre interpretata come una scelta stilistica rispetto a una norma implicita di temporalizzazione obbligatoria.

Un caso più radicale e meno discusso riguarda l'ancoraggio prostemico — l'ancoraggio alla posizione corporea del parlante. Quasi tutte le lingue del mondo usano termini dimostrativi che distinguono tra "vicino a me" e "lontano da me" (o, nelle lingue con sistema a tre termini, "vicino a me", "vicino a te", "lontano da entrambi"). Questo sistema di ancoraggio prostemico presuppone che la posizione del parlante sia il punto di riferimento naturale per la descrizione dello spazio. La conseguenza è che la configurazione di "relazione spaziale tra due entità senza collocazione rispetto a nessun corpo parlante" è un vuoto architetturale della topologia del dicibile della quasi totalità delle lingue naturali conosciute. Si può, con perifrasi metalinguistiche, descrivere una

relazione spaziale assoluta, ma i dimostrativi — che sono la struttura grammaticale di base per la deitticità spaziale — non possono essere neutralizzati rispetto alla posizione del parlante. Il silenzio sull'ancoraggio prostemico non è disponibile.

La struttura di ancoraggio obbligatorio più filosoficamente rilevante, tuttavia, è quella che riguarda la *soggettività grammaticale*. La quasi totalità delle lingue conosciute impone che ogni enunciato abbia un soggetto grammaticale — una posizione sintattica che porta il ruolo tematico di agente o di esperiente e che è morfologicamente marcata. Anche nelle lingue pro-drop, dove il soggetto pronominale può essere omesso, la struttura della concordanza verbale rivela la presenza implicita di quella posizione. Ciò significa che la configurazione di "un evento o stato senza un soggetto" — non nel senso logico di una proposizione senza argomento, ma nel senso fenomenologico di un accadere che non si dà come fatto-per-qualcuno o fatto-da-qualcuno — è strutturalmente inesprimibile nella grammatica profonda delle lingue naturali. Ci sono tradizioni filosofiche, soprattutto nell'ambito delle filosofie orientali e in alcune correnti della fenomenologia contemporanea, che tentano di descrivere esperienze o stati in cui la dualità soggetto/oggetto è sospesa. Il linguaggio naturale, con il suo ancoraggio obbligatorio alla posizione soggettiva, non può grammaticalizzare quella configurazione: può avvicinarsi ad essa per via apofatica o metaforica, ma la struttura stessa dell'enunciazione presuppone un soggetto che enuncia, e quella presupposizione è inscritta nell'architettura del sistema.

V. L'interazione dei meccanismi: la zona di silenzio composito

I tre meccanismi descritti — partizione obbligatoria, fusione obbligatoria, ancoraggio obbligatorio — raramente operano in modo isolato. Nella struttura concreta di una lingua, essi si combinano e si condizionano reciprocamente, producendo zone di silenzio composito in cui la configurazione inesprimibile lo è per effetto congiunto di più meccanismi che agiscono simultaneamente.

Un caso istruttivo di silenzio composito è quello delle configurazioni che riguardano l'*agentività diffusa* — stati di cose in cui l'azione o il cambiamento si distribuisce tra più agenti senza che nessuno di essi possa essere individuato come agente principale. Le strutture di ancoraggio obbligatorio alla soggettività grammaticale impongono che ogni enunciato verbale abbia un soggetto identificabile; le strutture di partizione obbligatoria del numero impongono che quel soggetto sia singolare o plurale; le strutture di marcatura obbligatoria dell'agentività richiedono di distribuire i ruoli semantici in modo coerente. La conseguenza è che la configurazione di "un processo collettivo emergente in cui l'agentività non è né individuale né semplicemente la somma delle agentività individuali" — il tipo di descrizione che le teorie dei sistemi complessi

vorrebbero produrre — si trova a essere un silenzio composito: viene necessariamente semplificata, o come azione di un agente collettivo trattato come singolare (lo stato, il mercato, la folla), o come somma di azioni individuali, perdendo in entrambi i casi la dimensione specifica dell'emergenza non riducibile.

Un altro caso di silenzio composito riguarda le configurazioni di *temporalità non lineare*. La temporalità verbale dell'italiano è costruita su un asse lineare che procede dal passato al futuro attraverso il presente dell'enunciazione: ogni tempo verbale situa l'evento su questo asse o in relazione a un punto di riferimento secondario (il trapassato, il futuro anteriore). La configurazione di un evento che si situa simultaneamente in momenti temporali diversi — non nel senso di un evento duraturo, che l'imperfettivo può esprimere, ma nel senso di un evento la cui identità è costituita dalla sua coesistenza in momenti temporali incompatibili — è un silenzio composito: inesprimibile sia per effetto del meccanismo di partizione temporale (che impone la collocazione su un asse lineare) sia per effetto del meccanismo di ancoraggio al momento dell'enunciazione (che fa di quel momento il centro prospettico obbligatorio della temporalizzazione). Si può costruire metafore e circonlocuzioni che suggeriscano quella configurazione, ma la struttura grammaticale non la supporta: è un confine della topologia del dicibile in cui più meccanismi di esclusione convergono.

VI. Il silenzio come informazione: struttura e contenuto del non-detto

Una delle intuizioni più produttive di questa proposta è che il silenzio architetturale non è pura assenza di informazione: è, al contrario, informazione di un tipo peculiare. La struttura dei silenzi di una lingua porta iscritta in sé una certa visione implicita del mondo — un'ontologia di default, un sistema di presupposizioni strutturali su come il mondo è organizzato e su come l'esperienza si divide in categorie rilevanti e irrilevanti.

Questa affermazione richiede un chiarimento. Non si vuole sostenere che le strutture grammaticali obbligatorie di una lingua rispecchino una credenza esplicita dei suoi parlanti su come il mondo è fatto. I parlanti di russo non credono, coscientemente, che ogni evento sia necessariamente o completato o in corso: usano la distinzione aspettuale perché il sistema gliela impone, non perché la loro metafisica lo esiga. Tuttavia, l'imposizione sistematica di quella distinzione produce, nell'atto di enunciazione, una costante partizione del mondo in eventi-completati ed eventi-in-corso, e questa partizione — per quanto non creduta esplicitamente — opera come presupposizione strutturale ogni volta che si costruisce un enunciato. L'ontologia implicita del linguaggio è dunque un'ontologia di default — un modo di strutturare l'esperienza che si

impone non come credenza ma come condizione dell'enunciazione — e i silenzi architetturali rivelano le sue zone di imposizione più forti.

Il contenuto informativo del silenzio architetturale può essere descritto nel modo seguente:

Sia L una lingua con struttura di silenzi S(L).
Sia O_L l'ontologia implicita di L,
ossia l'insieme delle presupposizioni strutturali
che la grammatica obbligatoria di L impone
nell'atto di ogni enunciazione.

Allora vale la seguente relazione:

$c \in S(L) \Leftrightarrow$ c contraddice almeno una presupposizione in O_L,
ossia c nega o sospende una delle partizioni, fusioni
o ancoraggi che la grammatica di L impone come irrinunciabili.

Il silenzio architetturale di L rispetto a c è dunque
l'impronta negativa dell'ontologia implicita di L:
ogni vuoto architetturale rivela una presupposizione strutturale
che il sistema mantiene come condizione dell'enunciazione.

Questa relazione ha un'implicazione importante: le strutture del silenzio di una lingua non sono arbitrarie né accidentali. Esse riflettono — in modo opaco e sedimentato — un certo modo storico di organizzare l'esperienza, un certo sistema di distinzioni che in un momento della storia della lingua si sono irrigidite in strutture grammaticali obbligatorie. Studiare la grammatica del silenzio di una lingua è dunque anche studiare la sua archeologia ontologica: le partizioni del mondo che quella comunità linguistica ha ritenuto abbastanza fondamentali da renderle struttura obbligatoria dell'enunciazione.

VII. Il paradosso della visibilità: come si vede un silenzio strutturale

Vi è un paradosso apparente al cuore della proposta: se il silenzio architetturale è strutturalmente inesprimibile dall'interno del sistema linguistico che lo produce, come si fa a parlarne? Come si può descrivere la forma di ciò che la lingua non può dire senza già trovarsi fuori da quella lingua?

Il paradosso si dissolve quando si riconosce che c'è una differenza cruciale tra *enunciare un contenuto* e *descrivere la struttura dell'impossibilità di enunciarlo*. Un parlante di italiano non può enunciare, in italiano, la configurazione "predicazione

marcata come non-essenziale" nella forma in cui lo spagnolo la grammaticalizza, ma può descrivere, in italiano, il fatto che l'italiano non possiede quella struttura grammaticale e che lo spagnolo la possiede. Il metalinguaggio consente di descrivere i silenzi strutturali del linguaggio oggetto senza enunciarli: non si dice il vuoto, si dice la forma del vuoto.

Questa distinzione tra linguaggio oggetto e metalinguaggio non è però sufficiente a risolvere completamente il paradosso. Il problema più profondo è che la descrizione metalinguistica di un silenzio architetturale è essa stessa prodotta in una lingua che ha i propri silenzi architetturali, e quei silenzi possono deformare la descrizione stessa. Si descrive la forma del confine dell'altro sistema guardando dall'interno del proprio sistema, e quella descrizione è inevitabilmente condizionata dalla forma del proprio confine. La soluzione non è l'illusione di un metalinguaggio neutro e privo di struttura topologica — non esiste tale metalinguaggio — ma la pratica sistematica della comparazione: si descrive il silenzio architetturale di L1 dal punto di vista di L2, e il silenzio di L2 dal punto di vista di L1, e da queste descrizioni reciprocamente condizionate si ricava una mappa approssimativa della struttura comparata dei confini.

La grammatica formale del non-detto è dunque necessariamente una disciplina comparativa, e la comparazione non è uno strumento ausiliario ma la sua modalità epistemica fondamentale. Non si può descrivere il silenzio da dentro un unico sistema: lo si circoscrive da fuori, con la pratica sistematica del passaggio tra sistemi, che è precisamente ciò che la traduzione fa — non il trasferimento di contenuti ma la rivelazione delle asimmetrie strutturali tra topologie del dicibile.

Verso una Grammatica Formale del Non-Detto — Proposte e Formalismi

---

I. Il programma formale e i suoi limiti interni

Ogni tentativo di formalizzazione applicato a un oggetto che si definisce per la propria resistenza alla forma corre il rischio dell'autocontraddizione: costruire una grammatica del non-detto sembra come costruire una mappa dei buchi — ci si chiede inevitabilmente di che cosa sia fatta quella mappa, se non di qualcosa che presuppone un piano pieno su cui i buchi si profilano. Il rischio è reale e va affrontato esplicitamente, non eluso.

La risposta a questa obiezione preliminare è che una grammatica formale del non-detto non tenta di formalizzare il silenzio in quanto tale — il che sarebbe effettivamente contraddittorio — ma di formalizzare le strutture che producono il silenzio: le regole grammaticali obbligatorie che generano sistematicamente

certe impossibilità espressive. La grammatica del non-detto è una grammatica della produzione del silenzio, non una grammatica del silenzio stesso. Quello che si formalizza è il meccanismo generatore, non il prodotto. Analogamente, una teoria dei numeri irrazionali non "dice" l'irrazionale — non lo riduce a una frazione — ma descrive la struttura algebrica che genera l'irrazionalità come proprietà necessaria di certi procedimenti di calcolo.

Il programma formale ha dunque un oggetto preciso: costruire un sistema di regole che, applicato alla grammatica di una lingua data, produca come output la descrizione della sua topologia del dicibile, specificando in particolare le zone di silenzio strutturale e le ragioni architetturali della loro generazione. Questo sistema deve avere alcune proprietà che è bene enunciare in anticipo. Deve essere *compositivo*: la struttura del silenzio di un sistema linguistico complesso deve essere derivabile dalla struttura dei silenzi dei suoi sotto-sistemi componenti (fonetico, morfologico, sintattico, semantico). Deve essere *contrastivo*: la grammatica del non-detto di una lingua deve essere esprimibile in termini di differenze rispetto a quella di altre lingue, poiché i silenzi non sono visibili in assoluto ma solo comparativamente. Deve essere *asimmetrico*: la relazione di confronto tra due topologie del dicibile non è necessariamente simmetrica, perché il silenzio di L1 rispetto a una certa configurazione può essere descrivibile in L2 senza che il reciproco valga. E deve essere *produttivo*: il sistema deve generare predizioni verificabili sulle zone di difficoltà traduttiva, sulle asimmetrie di marcatezza, e sulle zone di interferenza linguistica.

II. Spazio concettuale, grafi di dipendenza e mappe di esclusione

Prima di procedere alla costruzione del formalismo, occorre introdurre alcune nozioni base che serviranno da scaffale alla struttura formale. Si cominci dalla nozione di *spazio concettuale strutturato*, che differisce dalla nozione usata nella Prima Parte per incorporare informazione relazionale.

Definizione (Spazio concettuale strutturato):
Uno spazio concettuale strutturato è una tripla
  CS = (C, R, w)
dove:
  C è un insieme di configurazioni concettuali primitive
  R ⊆ C × C è una relazione di accessibilità concettuale
    (c R c' significa che c' è concettualmente accessibile da c
     mediante una singola operazione cognitiva elementare)
  w : R --> [0,1] è una funzione di peso che misura
    il "costo cognitivo" del passaggio da c a c'

La chiusura transitiva di R definisce la raggiungibilità:

c ~~> c' iff esiste un cammino finito c = c_0, c_1, ..., c_n = c'
tale che c_i R c_{i+1} per ogni i

Questo spazio non è uno spazio linguistico ma uno spazio delle strutture concettuali amodali — pre-linguistiche nel senso che non dipendono da nessuna lingua particolare, anche se la loro articolazione è sempre influenzata dall'esperienza linguistica. La nozione è vicina a quella di Conceptual Space elaborata da Peter Gärdenfors, ma se ne distingue per l'enfasi sulle relazioni di accessibilità dinamica invece che sulle proprietà geometriche di vicinanza.

Una lingua L opera su questo spazio attraverso una *funzione di proiezione linguistica*:

Definizione (Funzione di proiezione linguistica):
La funzione di proiezione linguistica di L è una mappa parziale
phi_L : CS --> GS_L
dove GS_L è lo spazio grammaticale di L
(l'insieme delle strutture sintattiche e morfologiche ben formate di L)

phi_L è parziale: non ogni c in C ammette una proiezione in GS_L.
Il dominio di phi_L, dom(phi_L), è la regione D(L) del dicibile pieno.

phi_L può essere:
(a) iniettiva su una regione R ⊆ C:
configurazioni distinte proiettate su strutture distinte
--> distinzione grammaticalmente codificata

(b) non iniettiva su una regione R ⊆ C:
configurazioni distinte proiettate sulla stessa struttura
--> fusione obbligatoria (silenzio per indistinzione)

(c) non definita su una regione R ⊆ C:
configurazioni senza proiezione grammaticale
--> vuoto architetturale (silenzio per esclusione)

La topologia del dicibile di L è dunque completamente determinata dalla struttura di phi_L: dai suoi punti di non-definizione (vuoti architetturali), dalle sue zone di non-iniettività (fusioni obbligatorie), e dai vincoli sulle preimmagini delle strutture grammaticali (le partizioni obbligatorie).

III. La struttura formale delle imposizioni categoriali

Le imposizioni categoriali obbligatorie — le distinzioni che una lingua impone a tutti gli enunciati di un certo tipo — possono essere formalizzate come segue. Si introduce la nozione di *partitore obbligatorio*:

Definizione (Partitore obbligatorio):
Un partitore obbligatorio di L per un tipo di contenuto T è
una funzione booleana
 part_T : dom(phi_L) ∩ T --> {v_1, ..., v_n}
che assegna a ogni configurazione c nel tipo T
un valore in un insieme finito {v_1, ..., v_n}
tale che:
 (i) part_T è totale su T ∩ dom(phi_L): non ci sono contenuti
  del tipo T esprimibili che sfuggono alla partizione
 (ii) i valori {v_1, ..., v_n} sono mutuamente esclusivi
  nella struttura grammaticale di L:
  una struttura grammaticale non può portare
  due valori distinti del partitore simultaneamente
 (iii) la partizione è obbligatoria nell'enunciazione:
  non esiste struttura grammaticale in GS_L
  che sia grammaticalmente ben formata per T
  senza che part_T sia specificato

Il vuoto architetturale indotto da part_T è:
 V(part_T) = { c in T : la struttura interna di c
  richiede la coesistenza di due valori di part_T
  o la sospensione di part_T }

Per esempio: il partitore aspettuale del russo per i verbi è una funzione `part_asp : V_rus --> {perfettivo, imperfettivo}` che è obbligatoria su tutti i verbi del russo. Il vuoto architetturale indotto è l'insieme delle configurazioni verbali che richiedono o l'indeterminatezza rispetto all'aspetto o la coesistenza dei due valori — configurazioni che l'italiano può esprimere ma che il russo non ammette.

Analogamente, la nozione di *fuser obbligatorio* cattura le fusioni:

Definizione (Fuser obbligatorio):
Un fuser obbligatorio di L per coppie di tipi T_1, T_2 è
una condizione strutturale sulla proiezione phi_L tale che:
 per ogni c_1 in T_1 e c_2 in T_2,
 phi_L(c_1) e phi_L(c_2) sono grammaticalmente indistinguibili
 (mappati sulla stessa classe di strutture di GS_L)

Il vuoto architetturale indotto dal fuser (T_1, T_2) è:
 V(T_1, T_2) = { c : c si distingue da c' iff
  c ∈ T_1 e c' ∈ T_2,

ossia c appartiene all'uno o all'altro tipo
ma non a un tipo neutro intermedio }

Per esempio: il fuser copulativo dell'italiano per le copule unifica `T_predicazione_essenziale` e `T_predicazione_accidentale` sotto la copula "essere". Il vuoto architetturale indotto è la configurazione di predicazione marcata come non-essenziale, che lo spagnolo grammaticalizza attraverso *estar* ma che l'italiano deve esprimere con strategie perifrastiche superficiali.

IV. L'operatore di silenzio e la sua algebra

Si introduce ora l'operatore centrale del formalismo: l'*operatore di silenzio* di una lingua, che mappa lo spazio concettuale strutturato nella struttura del suo silenzio architetturale.

Definizione (Operatore di silenzio):
L'operatore di silenzio di L è la mappa
Sigma_L : CS --> {D, B, S}
definita come segue:

Sigma_L(c) = D iff c ∈ dom(phi_L) e phi_L è localmente
iniettiva in un intorno di c
(c è nel dominio pieno del dicibile,
pienamente e distintivamente esprimibile)

Sigma_L(c) = B iff c ∈ dom(phi_L) ma phi_L non è iniettiva
in ogni intorno di c
oppure c è nel bordo di dom(phi_L)
(c è al confine del dicibile:
esprimibile ma con perdita strutturale,
o approssimabile solo per passaggi multipli)

Sigma_L(c) = S iff c ∉ dom(phi_L) e non esiste
sequenza finita c_1,...,c_n in dom(phi_L)
tale che la composizione di phi_L(c_i)
approssimi phi_L(c) senza deformazione strutturale
(c è nel silenzio architetturale di L)

L'operatore Sigma_L ha alcune proprietà algebriche che è utile esplicitare, perché esse definiscono la struttura del silenzio come oggetto formale autonomo.

La prima proprietà è la *monotonia del bordo*:

Monotonia del bordo:
Se c ∈ B(L) e c R c' (c' è accessibile da c in CS),
allora c' ∈ D(L) ∪ B(L) o c' ∈ S(L),
ma non necessariamente c' ∈ B(L).

Il bordo non è stabile rispetto all'accessibilità concettuale:
muoversi dal bordo può portare sia verso il pieno dicibile
sia verso il silenzio architetturale.
Questa instabilità è la caratteristica fenomenologica
del "significato che si fa faticoso": la sensazione
di avvicinarsi all'inesprimibile spostandosi mentalmente
da una configurazione a una contigua.

La seconda proprietà è la *chiusura del silenzio per conseguenza*:

Chiusura del silenzio per conseguenza:
Se c ∈ S(L) e c' è concettualmente dipendente da c
(nel senso che la specifica di c' presuppone la specifica di c),
allora c' ∈ S(L) ∪ B(L).

Il silenzio si propaga: se una configurazione è inesprimibile,
tutte le configurazioni che la presuppongono come condizione
risultano anch'esse inesprimibili o al bordo.
Questa proprietà spiega perché i silenzi architetturali non sono
fenomeni puntuali ma regioni connesse dello spazio concettuale.

La terza proprietà è la *non-linearità della composizione dei silenzi*:

Non-linearità della composizione:
Il silenzio di una lingua composta (pidgin, creolo, lingua di contatto)
non è la semplice intersezione dei silenzi delle lingue componenti:
S(L_creolo) ≠ S(L1) ∩ S(L2)

Invece:
S(L_creolo) = f(S(L1), S(L2), phi_{L1-->L_creolo}, phi_{L2-->L_creolo})
dove f è una funzione non banale che dipende
dalle modalità di contatto e ibridazione.

In particolare, il creolo può sviluppare nuovi silenzi
non presenti in nessuna delle lingue genitrici:
la fusione e la semplificazione morfologica possono produrre
nuovi fusori obbligatori non ereditati da nessuna delle due fonti.

V. La teoria della traduzione come rivelatore di struttura

Il corollario più produttivo del formalismo sviluppato è una teoria della traduzione come strumento epistemico per la rivelazione della struttura comparata delle topologie del dicibile. Questa teoria non si occupa della traduzione come produzione di testi equivalenti — il campo consolidato della traduttologia — ma della traduzione come esperimento controllato che rivela le asimmetrie strutturali tra sistemi linguistici.

La tesi fondamentale di questa teoria può essere enunciata come segue:

Teorema della traduzione come rivelatrice:
Sia t : L1 --> L2 una traduzione (funzione parziale da enunciati
di L1 a enunciati di L2 che preserva il contenuto comunicativo
nella misura massima possibile).

Allora:
(i) Se t(e1) richiede strutturalmente più informazione di e1
(la traduzione aggiunge distinzioni che l'originale non marca),
allora e1 è nella regione B(L1) rispetto alla distinzione
che t(e1) grammaticalizza:
e1 è al confine del dicibile di L1 rispetto a quella categoria.

(ii) Se t(e1) non esiste per alcuna scelta di t
(l'enunciato e1 è sistematicamente intraducibile),
allora e1 esprime una configurazione in B(L1) ∩ S(L2):
al bordo del dicibile di L1 e nel silenzio di L2.

(iii) Il grado di deformazione strutturale medio di t
su un corpus rappresentativo di L1
misura la distanza topologica tra D(L1) e D(L2):
lingue con strutture del dicibile molto divergenti
producono traduzioni sistematicamente deformanti.

Questa teoria ha conseguenze empiriche precise. Predice, per esempio, che le lingue con sistemi di evidenzialità obbligatoria produrranno traduzioni sistematicamente più informative quando il testo di partenza è in una lingua senza evidenzialità grammaticale: la traduzione dovrà aggiungere informazioni che l'originale non codifica. Predice che le lingue con sistemi aspettuali obbligatori produrranno zone di difficoltà traduttiva sistematica con le lingue che non hanno aspetto grammaticalmente obbligatorio. E predice che la difficoltà traduttiva non è distribuita uniformemente nel corpus ma si concentra nelle zone di confine della topologia del dicibile — nei testi che si avvicinano al bordo B(L) del sistema di partenza.

Quest'ultima predizione è verificabile empiricamente attraverso l'analisi sistematica dei corpora paralleli: si dovrebbe osservare che le zone di maggiore variabilità traduttiva (testi in cui traduzioni diverse divergono di più) coincidono con le zone di confine topologico del sistema di partenza. La grammatica del silenzio genera dunque una previsione testabile sulla distribuzione delle difficoltà traduttive.

VI. Il parametro di silenzio e la tipologia linguistica

Il formalismo sviluppato suggerisce una nuova dimensione per la tipologia linguistica: la descrizione delle lingue non solo per le strutture che ammettono ma per la struttura dei silenzi che producono. Si propone la nozione di *parametro di silenzio* come strumento tipologico:

Definizione (Parametro di silenzio):
Un parametro di silenzio P è una dimensione dello spazio
delle topologie del dicibile lungo la quale le lingue naturali
mostrano variazione sistematica.

Ogni parametro di silenzio è caratterizzato da:
(a) il tipo di meccanismo di esclusione che genera
(partizione, fusione, o ancoraggio obbligatorio)
(b) il tipo di contenuto concettuale T su cui opera
(c) il valore del parametro per una lingua data,
che indica la posizione di L lungo quella dimensione

Esempi di parametri di silenzio:
P_evidenziale : valore in {nessuno, obbligatorio, opzionale}
--> genera silenzio sulla fonte epistemica
per le lingue con valore "nessuno"

P_aspettuale : valore in {nessuno, binario, ternario, ...}
--> genera silenzio sulla completezza degli eventi
per le lingue con valore "nessuno"

P_copulativo : valore in {unico, binario, ternario, ...}
--> genera silenzio sulla distinzione essenziale/accidentale
per le lingue con valore "unico"

P_spaziale : valore in {relativo, assoluto, misto}
--> genera silenzio sulla prospettiva corporea spaziale
per le lingue con valore "assoluto"

La tipologia del silenzio non si sovrappone alla tipologia morfologica tradizionale (agglutinante/flessivo/isolante/polisintetico), né alla tipologia dell'ordine delle parole (SOV/SVO/VSO). Essa taglia trasversalmente queste classificazioni, poiché lingue con la stessa struttura morfologica possono avere parametri di silenzio molto diversi, e lingue strutturalmente distanti possono condividere la stessa topologia del dicibile rispetto a certi contenuti.

La proposta è di costruire una *matrice tipologica del silenzio* — una struttura multidimensionale in cui ogni lingua occupa una posizione determinata dai valori di un insieme di parametri di silenzio rilevanti — e di usare quella matrice per predire le asimmetrie di traducibilità, le zone di difficoltà nell'apprendimento interlinguistico, e le direzioni di cambiamento linguistico nel contatto tra sistemi con topologie del dicibile divergenti. Lingue con matrici simili dovrebbero mostrare traduzioni più "trasparenti", apprendimento più fluido da parte di parlanti nativi dell'una per l'altra, e minori zone di interferenza; lingue con matrici divergenti dovrebbero mostrare il profilo opposto.

VII. Il limite del formalismo: ciò che la grammatica del silenzio non può dire di sé stessa

Un sistema formale che ambisca a descrivere le strutture del non-detto deve confrontarsi con la propria Nemesi: il fatto che ogni metalinguaggio formale è esso stesso un sistema linguistico con la propria topologia del dicibile e i propri silenzi architetturali. La grammatica formale del non-detto, costruita nel metalinguaggio della logica e della teoria dei sistemi, non può descrivere i silenzi del *proprio* sistema formale senza abbandonarlo e adottare un metalinguaggio di ordine superiore — che a sua volta avrà i propri silenzi.

Questo regresso non è necessariamente un argomento contro la proposta formale: è piuttosto una condizione strutturale di ogni teoria che parla di sé stessa. I teoremi di incompletezza di Gödel mostrano una struttura analoga per l'aritmetica: il sistema non può dimostrare la propria consistenza dall'interno senza risorse esterne. La grammatica formale del silenzio si trova in una posizione strutturalmente simile: può descrivere i silenzi di un sistema linguistico oggetto usando le risorse di un metalinguaggio, ma i silenzi di quel metalinguaggio richiedono un meta-metalinguaggio, e così via.

La risposta pragmatica a questo regresso è analoga a quella di chi pratica la matematica dopo Gödel: si accetta che la certezza assoluta sull'autocoerenza del sistema sia irraggiungibile, ma si procede comunque con la costruzione formale perché la struttura che emerge dal formalismo, pur non essendo fondamentalmente autosussistente, ha un potere descrittivo e predittivo che nessuna alternativa informale possiede. La grammatica formale del silenzio è un

progetto aperto, non un sistema chiuso: la sua incompletezza strutturale non è un difetto da correggere ma una condizione di possibilità che deve essere tenuta presente — e che, in qualche senso, conferma la tesi di partenza: anche il formalismo che descrive i silenzi del linguaggio ha i propri silenzi irriducibili.

Implicazioni Filosofiche — Etica del Non-Nominabile e Metafisica del Confine

---

I. Il confine come oggetto filosofico

Nel *Tractatus logico-philosophicus*, il limite del linguaggio è concepito come una struttura di ultima istanza: è il punto in cui il senso finisce e il mistico comincia, il bordo oltre il quale non si può che tacere. Wittgenstein non teorizza quel confine — lo evoca, lo indica, lo aggira con il verso famoso sulla necessità di tacere di ciò di cui non si può parlare. Il limite è per lui una presenza puntiforme e negativa: non ha forma né spessore, non è analizzabile, è semplicemente il luogo di cessazione del significato.

La proposta sviluppata in questa monografia assume una posizione radicalmente diversa: il confine del dicibile non è una linea sottile che separa il senso dal non-senso, ma una struttura complessa, differenziata, con una topologia propria che è in linea di principio descrivibile e analizzabile. La "grammatica del silenzio" è precisamente la disciplina che si occupa di questa struttura — non per superarla o dissolverla in una lingua finale onnicomprensiva, ma per comprenderne la forma dall'interno del dicibile, con gli strumenti comparativi che la linguistica e la logica mettono a disposizione.

Questo spostamento di prospettiva ha conseguenze filosofiche che attraversano almeno due domini fondamentali: l'etica e la metafisica. In entrambi i casi, la questione non è quella tradizionale del rapporto tra linguaggio e realtà — se il linguaggio rappresenta adeguatamente il mondo — ma quella più specifica e più trascurata del rapporto tra le strutture del silenzio e le strutture della normatività (etica) e dell'ontologia (metafisica). Si tratta di stabilire se, e in che misura, i vuoti architetturali del linguaggio abbiano conseguenze non solo linguistiche ma pratiche e teoriche nell'ambito della vita morale e della comprensione del reale.

II. L'etica del non-nominabile: ciò che non si può nominare non si può vietare

La tesi etica centrale di questa proposta può essere formulata in modo provocatoriamente semplice: ciò che una cultura non può nominare non può nemmeno vietare. Questa affermazione richiede una precisazione immediata, perché nella sua forma grezza suona come la versione culturalista della tesi Sapir-Whorf forte — la tesi che il pensiero sia limitato dal linguaggio — e si espone quindi alle stesse obiezioni. Occorre chiarire in quale senso il limite del nominabile produce un limite del normativo senza per questo asserire l'impossibilità del pensiero su ciò che il linguaggio non dice.

Il punto non è cognitivo ma istituzionale. Una norma — morale, giuridica, sociale — non è semplicemente una credenza o un'intuizione privata: è un dispositivo pubblico che regola il comportamento attraverso la sua articolazione esplicita, la sua comunicabilità, la sua applicabilità a casi nuovi attraverso l'interpretazione. Una norma che vieta un comportamento deve poter identificare quel comportamento in modo sufficientemente stabile da consentire il riconoscimento dei casi di violazione e la deliberazione su casi limite. Questo riconoscimento e questa deliberazione presuppongono che il comportamento proibito sia nominabile — enunciabile in modo sufficientemente preciso da guidare l'identificazione dei casi.

Ora, se un certo tipo di comportamento cade in un vuoto architetturale del sistema linguistico di una cultura — se la struttura grammaticale di quella lingua non fornisce strumenti per articolarlo come categoria distinta — allora la norma che vorrebbe proibirlo non può essere formulata con la precisione necessaria per la sua funzione istituzionale. Non perché i parlanti non possano concepire quel comportamento, ma perché il sistema non fornisce una categoria grammaticalmente stabile in cui collocarlo, e senza quella stabilità categoriale la norma non può operare come dispositivo sociale.

Questo argomento ha una versione debole e una versione forte. La versione debole afferma che i vuoti architetturali rendono la normazione più difficile, più costosa e più imprecisa: la cultura deve ricorrere a perifrasi elaborate, a definizioni operative esplicite, a costruzioni metalinguistiche che non hanno la fluenza e la naturalezza delle norme che si appoggiano a categorie grammaticalmente disponibili. La normazione del non-nominabile non è impossibile ma è strutturalmente svantaggiata rispetto alla normazione del nominabile.

La versione forte — e più controversa — afferma che certi tipi di danno rimangono strutturalmente *invisibili* come categorie normative in culture la cui lingua non possiede strumenti per articolarli come classi distinte di eventi. Non si tratta di censura o di rimozione consapevole: si tratta di una forma più radicale di non-visibilità, in cui il danno non può essere aggregato e tipizzato perché il sistema non fornisce la categoria attraverso cui i casi singoli potrebbero riconoscersi come istanze di una classe. Il danno avviene, è percepito singolarmente, ma non può essere costituito come oggetto di norma perché manca la categoria che lo renderenderebbe identificabile come tale.

Schema dell'argomento etico:

Sia X un tipo di comportamento/danno.
Sia L la lingua della comunità C.

Se $X \in S(L)$ (X cade nel silenzio architetturale di L),
allora:

(a) X non può essere grammaticalmente categorizzato come classe distinta in L
(b) Le istanze di X sono percepite come eventi singolari, non aggregabili sotto una categoria normativa stabile
(c) Una norma che proibisce X non può essere formulata con la precisione semantica necessaria per la sua funzione istituzionale
(d) La formazione di quella norma richiede una riforma del sistema linguistico — l'introduzione di una nuova categoria che colmi il vuoto architetturale — prima ancora che una riforma del sistema normativo

Il silenzio architetturale è dunque una precondizione strutturale per l'invisibilità normativa di certi danni.

Un caso storico che illustra questo argomento, pur richiedendo ovviamente cautela nell'interpretazione, è l'evoluzione della nozione di molestia sessuale in molte culture occidentali nel corso del ventesimo secolo. Non si tratta di comportamenti nuovi — le pratiche esistevano da tempo immemorabile — ma di comportamenti che per lungo tempo non possedevano una categoria normativa stabile. L'assenza di una denominazione non era semplicemente assenza di un termine (lacuna lessicale): era assenza di una categoria che aggregasse quel tipo specifico di danno come classe distinta dagli altri tipi di danno, con una identità normativa propria e una logica di applicazione definita. La creazione della categoria normativa ha richiesto un lavoro linguistico prima ancora che un lavoro legislativo: la costruzione di un'articolazione del danno che lo rendesse nominabile come tipo. Questo lavoro linguistico è, in senso preciso, un intervento sulla topologia del dicibile della cultura in questione: ha spostato una configurazione dalla zona di bordo o di silenzio verso il centro del dicibile, rendendola disponibile come punto di appiglio per la normazione.

III. Nominazione e potere: la grammatica del silenzio come politica

La riflessione etica sulla grammatica del silenzio non può evitare di toccare la dimensione del potere. I vuoti architetturali non sono distribuiti casualmente

nello spazio concettuale: tendono a concentrarsi in zone che riguardano i rapporti tra i soggetti sociali, le strutture di dominazione, e le forme di danno che tali strutture producono. Questo non è un caso: le strutture grammaticali obbligatorie di una lingua si sedimentano nel tempo attraverso un processo storico in cui certe distinzioni vengono grammaticalizzate (portate dal vocabolario alla morfologia, dalla morfologia alla sintassi obbligatoria) e altre restano a livello lessicale o scompaiono. Quel processo storico non è neutrale rispetto alle strutture di potere della comunità parlante.

La tesi qui avanzata è che i silenzi architetturali di una lingua non rispecchiano soltanto una certa organizzazione dell'esperienza in categorie pertinenti — l'ontologia implicita di cui si parlava nella Seconda Parte — ma rispecchiano anche una certa organizzazione dei rapporti sociali in cui certi punti di vista, certi tipi di danno, certi soggetti risultano sistematicamente impercepibili come categorie linguisticamente stabili. Il silenzio non è politicamente neutro: ha una topografia politica, e quella topografia tende a coincidere con le asimmetrie di visibilità e di potere nella comunità che parla quella lingua.

Questo argomento differisce dalla critica postcoloniale del linguaggio e dalla linguistica femminista, con le quali condivide alcune intuizioni di base, ma si distingue per il livello di analisi. La critica postcoloniale e la linguistica femminista tendono a operare a livello lessicale (le parole che mancano, le parole che si usano) o al massimo retorico (i tropi che strutturano la rappresentazione). L'analisi della grammatica del silenzio opera a un livello più profondo: non le parole ma le strutture categoriali obbligatorie, non i termini che si usano per descrivere i soggetti ma le categorie grammaticali che l'enunciazione di qualsiasi contenuto li riguardante deve attraversare obbligatoriamente. Un sistema che grammaticalizzi obbligatoriamente il genere non si limita a usare certi termini per le donne: impone che ogni enunciazione di qualsiasi contenuto che le riguardi passi obbligatoriamente attraverso la categoria del genere grammaticale, con tutte le conseguenze cognitive e normative che ne derivano.

Il problema non è che il linguaggio "mente" — che usi termini sbagliati o costruisca rappresentazioni distorte. Il problema è strutturale: che il linguaggio imponga, attraverso le sue partizioni obbligatorie, un certo modo di tagliare il continuum dell'esperienza sociale che non è neutro rispetto ai rapporti di potere che quella comunità ospita. E che quei tagli — essendo architetturali e non lessicali — siano molto più difficili da riconoscere e da cambiare, perché si impongono non attraverso scelte esplicite ma come condizioni implicite dell'enunciazione.

IV. La metafisica del confine: i limiti del linguaggio e i limiti del mondo

Si arriva ora alla questione metafisica che ha ispirato fin dall'inizio questa proposta: il rapporto tra i limiti del linguaggio e i limiti del mondo. La domanda tradizionale — il linguaggio determina o rispecchia la struttura del mondo? — è mal posta, perché presuppone che "il mondo" sia qualcosa di accessibile indipendentemente da ogni mediazione linguistica e che si possa stabilire una relazione diretta tra la struttura del linguaggio e quella del mondo così inteso. La proposta alternativa che emerge dalla grammatica del silenzio è più sfumata.

I limiti del linguaggio non coincidono con i limiti del mondo, ma non ne sono nemmeno indipendenti. Questa posizione intermedia — né identità né indipendenza — richiede di essere articolata con precisione. Si consideri la seguente distinzione:

Sia W l'insieme degli stati di cose del mondo
(nel senso più ampio, non solo fisico ma anche
sociale, mentale, relazionale, ecc.)
Sia M(L) l'insieme degli stati di cose che la lingua L
può rappresentare come tali
(non solo nominare ma articolare come configurazioni
distinte con relazioni specifiche tra i componenti)

Allora:
$M(L) \subseteq W$ (il mondo è più ricco di quanto ogni lingua possa articolare)
$M(L) \neq W$ (esistono stati di cose nel mondo che nessuna lingua
attuale può articolare pienamente)

Ma anche:
M(L) non è semplicemente una proiezione di W:
la struttura di M(L) dipende sia dalla struttura di W
(ci sono vincoli sul dicibile che derivano dalla struttura
della realtà: una lingua che imponesse partizioni
incompatibili con la struttura causale del mondo
non potrebbe funzionare come strumento comunicativo)
sia dalla struttura interna di L
(i meccanismi di partizione, fusione e ancoraggio obbligatori
producono una struttura del dicibile che ha una storia propria,
non riducibile alla sola struttura del mondo).

Il rapporto tra M(L) e W è dunque di co-determinazione:
né il mondo determina univocamente il dicibile,
né il dicibile costruisce univocamente il mondo,
ma i due si co-determinano attraverso la storia della comunità
parlante che vive in quel mondo e in quella lingua.

Questa posizione di co-determinazione ha una conseguenza importante per la questione del confine. Il confine del dicibile non è il confine del mondo: ci sono

stati di cose nel mondo che cadono nel silenzio architetturale di una certa lingua, e quel silenzio non li cancella dall'esistenza né dalla rilevanza pratica. Ma il confine del dicibile non è nemmeno separato dal confine del mondo: la forma del confine del dicibile riflette, in modo opaco e mediato, certe strutture del mondo in cui quella comunità ha vissuto e comunicato.

V. Wittgenstein e oltre: guardare il confine dall'interno

Il punto culminante della riflessione metafisica è quello che la proposta descrive come il problema di "sapere che cosa si può sapere della forma di quel confine guardandolo dall'interno". Questa domanda è più sottile di quanto sembri. Wittgenstein, nel *Tractatus*, afferma che il confine non può essere tracciato dall'interno perché per tracciarlo occorrerebbe stare da entrambi i lati — il che equivale a poter pensare ciò che non si può pensare. La risposta implicita di Wittgenstein è dunque: nulla si può sapere della forma del confine guardandolo dall'interno; si può solo incontrarlo come punto di arresto.

La proposta qui avanzata è che questa risposta sia corretta come affermazione sul confine considerato come *punto* ma non come affermazione sul confine considerato come *struttura*. Non si può stare sul confine e descriverlo direttamente: ogni enunciato che tenta di enunciare un contenuto inesprimibile fallisce — o lo esprime approssimandolo e quindi lo deforma, o resta all'interno del dicibile e non lo raggiunge. Ma si può, dall'interno, osservare la *curvatura* dello spazio del dicibile: le zone in cui il significato si addensa e quelle in cui si rarefà, le direzioni in cui il senso si fa progressivamente più difficile, le configurazioni in cui la traduzione introduce sistematicamente più o meno informazione di quella presente nell'originale. Queste osservazioni costituiscono informazione indiretta sulla *forma* del confine, informazione che non enncia il confine ma ne rivela la geometria locale.

L'analogia cosmologica:

Un osservatore all'interno dell'universo non può osservare
direttamente il bordo dell'universo (ammesso che esista).
Tuttavia, può osservare la curvatura dello spazio-tempo
nelle regioni che abita: la distribuzione della materia,
la deviazione della luce, il redshift cosmologico.
Da queste osservazioni locali può inferire
la geometria globale dell'universo, inclusa
la natura del suo bordo, senza mai raggiungerlo.

Analogamente:
Un parlante di L non può osservare direttamente S(L).

Tuttavia, può osservare:
(a) Le zone di difficoltà traduttiva sistematica
(b) Le perifrasi che si accumulano su certi contenuti
(c) Le divergenze sistematiche tra traduttori diversi
(d) Le zone di instabilità semantica sotto pressione interpretativa
(e) Le asimmetrie di marcatezza che rivelano
le presupposizioni strutturali del sistema

Da queste osservazioni locali, il parlante (o il linguista)
può inferire la geometria del confine di S(L):
la forma, non il contenuto, del silenzio.

Questa analogia non è decorativa: definisce una metodologia epistemica precisa. La conoscenza del confine del dicibile dall'interno è sempre indiretta, inferenziale, e comparativa — si inferisce la curvatura del confine dall'osservazione delle distorsioni locali nel corpo del dicibile. Ma è conoscenza reale, non mera speculazione: ha la stessa struttura di ogni conoscenza di oggetti che non si danno nell'esperienza diretta ma si rivelano attraverso i loro effetti sugli oggetti che si danno nell'esperienza.

VI. Il silenzio come condizione di possibilità del senso

La riflessione metafisica sulla grammatica del silenzio conduce a una tesi che ribalta l'intuizione comune sul rapporto tra silenzio e senso. L'intuizione comune è che il senso occupi lo spazio del dicibile e il silenzio ne sia l'assenza, il negativo, il residuo. La proposta che emerge dall'analisi sviluppata in questa monografia è la contraria: il silenzio architetturale — la struttura delle esclusioni obbligatorie — è *condizione di possibilità* del senso, non suo residuo.

Questa tesi non è una paradosso retorico ma ha un contenuto preciso. Un sistema linguistico che non avesse silenzi architetturali — che non imponesse nessuna partizione obbligatoria, nessuna fusione, nessun ancoraggio — sarebbe un sistema che tenta di esprimere ogni configurazione concettuale senza preselezionarne nessuna. Ma un sistema così illimitato non sarebbe un sistema di enunciazione: sarebbe un sistema di registrazione grezza dell'esperienza, privo di quelle distinzioni obbligatorie che rendono possibile il significato come qualcosa di strutturato, predicibile, condivisibile. Il significato non è semplicemente "ciò che si dice": è ciò che si dice all'interno di un sistema di distinzioni obbligatorie che selezionano le differenze pertinenti e ne escludono le altre. Il silenzio architetturale — la struttura delle esclusioni — è la condizione che rende possibile la pertinenza delle distinzioni che si fanno. Senza confine, non c'è forma; senza esclusione, non c'è selezione; senza silenzio, non c'è senso.

Lemma del silenzio come condizione:
Sia L un sistema linguistico ideale senza silenzi architetturali:
S(L) = ∅ (nessun vuoto architetturale)
B(L) = ∅ (nessun bordo del dicibile)
phi_L è totale e iniettiva su CS

Allora:
GS_L deve avere la stessa cardinalità di CS.
Se CS è continuo (ha la cardinalità del continuum),
GS_L deve avere la stessa cardinalità.
Ma un sistema linguistico usabile da esseri cognitivi finiti
deve avere GS_L discreto e finito (o al più numerabile).
Contraddizione.

Quindi:
Per ogni lingua usabile da esseri cognitivi finiti,
S(L) ≠ ∅: i silenzi architetturali sono strutturalmente necessari,
non accidentali né eliminabili.

L'argomento non è solo matematico: ha una versione fenomenologica. Il significato è possibile perché l'esperienza è organizzata in categorie pertinenti — perché non tutto si distingue da tutto il resto in modo equipollente, ma certi aspetti dell'esperienza sono rilevati come pertinenti e altri sono lasciati nell'indifferenza. La grammatica del silenzio è la descrizione formale di questa organizzazione: le partizioni obbligatorie dicono quali distinzioni il sistema tratta come fondamentali; le fusioni obbligatorie dicono quali differenze il sistema ritiene irrilevanti; gli ancoraggi obbligatori dicono qual è il punto di vista presupposto come condizione dell'enunciazione. La struttura del silenzio è la struttura della pertinenza.

VII. Verso una filosofia del confine: concludendo senza chiudere

Questa monografia ha tentato di costruire, dalle fondamenta, il progetto di una grammatica formale del non-detto come componente irriducibile della semantica. Il percorso ha attraversato quattro stazioni: la definizione della topologia del dicibile e la distinzione tra lacune lessicali e vuoti architetturali; l'analisi dei meccanismi architetturali che producono silenzio (partizione, fusione, ancoraggio obbligatori); la costruzione di un formalismo che descrive quegli operatori e la struttura delle loro implicazioni; le conseguenze filosofiche in ambito etico e metafisico.

Il progetto è incompleto, e quell'incompletezza è strutturale, non accidentale. Una grammatica del silenzio non può essere un sistema chiuso: per i motivi discussi nella Terza Parte, ogni metalinguaggio formale ha i propri silenzi architetturali, e la teoria del silenzio non fa eccezione. Il progetto resta aperto nel senso preciso in cui restano aperti i migliori programmi di ricerca filosofica: non perché manchi di rispondere alle domande che si pone, ma perché le risposte che offre aprono questioni nuove più ricche di quelle iniziali.

La questione fondamentale che rimane aperta — e che non può essere chiusa perché è costitutiva del progetto — è quella che si è posta all'inizio: è possibile sapere qualcosa della forma del confine del dicibile guardando dall'interno? La risposta elaborata nel corso di questa trattazione è: sì, ma solo attraverso la pratica comparativa della traduzione, dell'analisi tipologica, e dell'osservazione sistematica delle deformazioni che il confine produce nel corpo del dicibile. Non si vede il confine direttamente: si inferisce la sua geometria dai segni che lascia nell'interno.

Questa risposta non è rassicurante né definitiva. È invece fedele alla struttura del problema: un problema che si situa esattamente al confine tra la linguistica, la logica, la filosofia del linguaggio e la metafisica, e che non può essere affrontato restando dentro i confini di nessuna di queste discipline. Il silenzio del linguaggio è la domanda che nessuna disciplina può pronunciare da sola — ed è forse per questa ragione, oltre che per tutti i motivi formali esaminati, che è rimasto così a lungo senza risposta.

Il confine del dicibile non è un muro. È una membrana: permeabile nella direzione dell'inferenza, opaca nella direzione dell'enunciazione diretta. Da un lato, ciò che si può dire; dall'altro, la struttura di ciò che non si può dire. E tra i due, la grammatica del silenzio: il sistema delle regole che governa quella frontiera, che la produce, che la mantiene, e che — guardando dall'interno con strumenti sufficientemente raffinati — consente di conoscerne la forma senza mai varcarla.

Nota sul metodo formale

Le formulazioni formali impiegate in questa monografia adottano una notazione ibrida che combina elementi della logica dei predicati, della topologia elementare e della teoria delle funzioni parziali. Non aspirano alla rigidità di un sistema assiomatico completo — aspirazione che, come si è argomentato nella Terza Parte, sarebbe in ogni caso strutturalmente irrealizzabile per un sistema che ha come oggetto le strutture del non-detto. Esse servono invece a rendere visibili le strutture dell'argomento con una precisione che la prosa filosofica ordinaria non consentirebbe, senza pretendere che la precisione della notazione equivalga alla completezza della teoria. Ogni formula è un invito a una specificazione ulteriore, non un punto di arrivo. La formalizzazione è qui strumento euristico e non fondamento: essa apre domande più precise di quelle che la formulazione ordinaria consentirebbe, e queste domande più precise sono il contributo

principale che il formalismo può offrire a un progetto filosofico che, per sua natura, non si chiuderà mai completamente.

Diacronia del Silenzio — Come i Confini del Dicibile si Trasformano nel Tempo

---

I. La storicità del non-detto

Una critica legittima che si può rivolgere alle prime quattro parti di questa trattazione è quella di avere considerato le topologie del dicibile come strutture statiche: oggetti formali definiti in un dato momento, analizzabili sincronicamente come sistemi chiusi. Ma ogni sistema linguistico è anche un sistema storico, soggetto a trasformazione nel tempo, e quella trasformazione non riguarda solo il vocabolario — il livello in cui il cambiamento linguistico è più visibile e più studiato — ma anche, e con effetti assai più profondi, la struttura delle categorie grammaticali obbligatorie. La diacronia del silenzio è la storia delle topologie del dicibile: come esse si modificano, con quale velocità, in quale direzione, e quali forze ne governano la trasformazione.

Il cambiamento diacronico delle strutture del silenzio è più lento, più resistente e più difficile da osservare del cambiamento lessicale. Una parola nuova entra nel vocabolario di una lingua nel giro di anni o decenni; una categoria grammaticale obbligatoria si consolida o si dissolve nel giro di secoli o millenni. Questa asimmetria di ritmo non è accidentale: riflette la diversa profondità strutturale dei due tipi di cambiamento. L'introduzione di un termine nuovo riempie una lacuna lessicale senza modificare l'architettura del sistema; il cambiamento di una categoria grammaticale obbligatoria ridisegna la topologia del dicibile — sposta i confini, apre nuovi territori del senso o ne chiude altri, modifica la forma stessa del rapporto tra il sistema e lo spazio concettuale che esso proietta.

La teoria della grammaticalizzazione — il processo mediante il quale elementi lessicali acquisiscono progressivamente funzione e statuto grammaticale — è il campo principale in cui questa dinamica è stata studiata. Ma la grammaticalizzazione è stata analizzata quasi esclusivamente dal punto di vista di ciò che produce: nuove categorie grammaticali, nuove distinzioni obbligatorie, nuovi morfemi. Il punto di vista dei silenzi che essa crea o distrugge è stato trascurato, e quella lacuna è esattamente ciò che la presente sezione intende colmare.

II. La grammaticalizzazione come produttrice di silenzio

La grammaticalizzazione è il processo diacronico mediante il quale un elemento lessicale libero — con significato pieno, distribuzione flessibile, e nessuna funzione grammaticale obbligatoria — acquisisce progressivamente caratteri grammaticali: si lega foneticamente all'elemento vicino, perde autonomia distributiva, riduce il proprio significato referenziale a favore di un significato relazionale o categoriale, e infine diventa un affisso obbligatorio o un morfema grammaticale privo di contenuto lessicale autonomo.

L'esempio classico è la trasformazione del verbo latino *habere* (avere, possedere) nei sistemi ausiliari delle lingue romanze. Nel latino classico, *habere* era un verbo pieno con significato di possesso; nelle lingue romanze, si è grammaticalizzato come ausiliare del perfetto composto (italiano "ho mangiato", francese "j'ai mangé", spagnolo "he comido"), perdendo progressivamente il significato di possesso e acquistando la funzione grammaticale di marcatore del tempo perfetto. Questo processo ha spostato la topologia del dicibile delle lingue romanze rispetto al latino: la configurazione "possesso come sfondo di un'azione passata" — che in latino era espressa da una struttura lessicale piena e portava tutto il peso semantico del possesso — nelle lingue romanze è diventata una struttura grammaticale obbligatoria che ha perso quel peso semantico. La zona del dicibile in cui il possesso e il tempo si intersecavano in modo ricco e differenziato si è ristretta: la grammaticalizzazione ha creato un nuovo silenzio architetturale dove prima c'era un'articolazione lessicale.

Si può formalizzare questa dinamica nel modo seguente:

Modello diacronico della grammaticalizzazione come produttrice di silenzio:

Sia L_t0 una lingua al tempo t0, con funzione di proiezione phi_{L,t0}.

Sia e un elemento lessicale di L_t0 con significato pieno s(e) in C.

Il processo di grammaticalizzazione di e produce, al tempo t1 > t0,

una lingua L_t1 in cui e è diventato un morfema grammaticale obbligatorio g.

Questo processo ha due effetti sulla topologia del dicibile:

Effetto (i): Riduzione del dominio semantico di e

s(g) << s(e) (il significato del morfema grammaticale

è molto più povero del significato dell'elemento lessicale)

La configurazione s(e) \ s(g) passa da D(L_t0) a B(L_t1):

non è più pienamente esprimibile nella sua ricchezza originale

mediante quella struttura, che ora esprime solo s(g).

Effetto (ii): Creazione di imposizione categoriale obbligatoria

g diventa un partitore obbligatorio su una classe di contenuti T:

per ogni c in T, la costruzione di un enunciato in L_t1

richiede che g sia specificato.

Le configurazioni c in T che non rientrano nelle categorie

di g entrano nel silenzio architetturale di L_t1:

V(g) = { c in T : c non ha valore definito per il partitore g }

Il silenzio netto prodotto dalla grammaticalizzazione è:

Delta_S = V(g) \ (S(L_t0) ∩ V(g))

(le configurazioni che erano nel dicibile di L_t0

e che la grammaticalizzazione ha spostato nel silenzio di L_t1)

Questo modello rivela un'asimmetria importante nel processo di grammaticalizzazione: esso non produce solo nuove possibilità espressive (le nuove distinzioni obbligatorie che il morfema grammaticale consente di marcare) ma anche nuove impossibilità — nuovi silenzi architetturali — che non sono stati discussi adeguatamente nella letteratura. L'attenzione si è concentrata sui guadagni della grammaticalizzazione; la grammatica del silenzio chiede di considerare anche le perdite.

III. La direzione del cambiamento: esiste una diacronia orientata del silenzio?

Una domanda fondamentale che la diacronia del silenzio pone è se il cambiamento delle strutture del silenzio nel tempo abbia una direzione privilegiata — se ci siano tendenze universali o quasi-universali nel modo in cui le topologie del dicibile si evolvono — oppure se quel cambiamento sia fondamentalmente contingente e non orientato.

La teoria della grammaticalizzazione propone alcune universali diacroniche: la grammaticalizzazione procede tipicamente dal lessicale al grammaticale, dal concreto all'astratto, dall'autonomo al dipendente, e questo processo è tendenzialmente unidirezionale (la degrammaticalizzazione è molto più rara della grammaticalizzazione). Se questi universali sono correttamente individuati, allora il cambiamento delle strutture del silenzio nel tempo ha effettivamente una direzione: verso la creazione progressiva di nuove imposizioni categoriali obbligatorie a partire da distinzioni lessicali inizialmente libere. Le lingue tendono, nel corso del tempo, ad accumulare strutture di silenzio — a irrigidire in morfologia obbligatoria distinzioni che un tempo erano opzionali e lessicali.

Ma questa tendenza è contrastata da un processo opposto: la semplificazione morfologica attraverso il contatto linguistico. Quando due comunità linguistiche con sistemi grammaticali diversi vengono in contatto e sviluppano forme ibride di comunicazione — i pidgin e in seguito i creoli — le strutture morfologiche complesse di entrambi i sistemi tendono a scomparire o a semplificarsi radicalmente. I creoli, notoriamente, hanno morfologie molto più semplici delle lingue genitrici. Questo processo è, dal punto di vista della diacronia del silenzio, un processo di *emancipazione parziale*: le imposizioni categoriali obbligatorie delle lingue genitrici si dissolvono, e configurazioni che erano nel silenzio architetturale di quelle lingue diventano almeno parzialmente esprimibili nel sistema emergente.

Si ha dunque una tensione diacronica fondamentale:

Tensione diacronica fondamentale:

Forza (A): Grammaticalizzazione

Direzione: lessicale --> grammaticale

Effetto sulla topologia: accumulo di silenzi architetturali

Velocità: lenta (secoli-millenni)

Meccanismo: pressione cognitiva per la categorizzazione automatica,

riduzione del carico di elaborazione pragmatica

Forza (B): Semplificazione da contatto

Direzione: grammaticale --> analitico

Effetto sulla topologia: dissoluzione (parziale) di silenzi architetturali

Velocità: rapida nelle situazioni di contatto intenso (generazioni)

Meccanismo: necessità di comunicazione tra sistemi con topologie divergenti,

selezione delle strutture minime condivise

Equilibrio dinamico:

Il profilo diacronico di una lingua è determinato

dalla composizione di queste due forze nel tempo.

Lingue isolate tendono verso l'accumulo di silenzi (via grammaticalizzazione).

Lingue in contatto intenso tendono verso la riduzione dei silenzi

(via semplificazione), ma il contatto produce anche

nuovi silenzi compositi non ereditati da nessuna delle lingue genitrici.

Questa tensione suggerisce che la diacronia del silenzio non è né un processo di progressiva perdita né di progressivo guadagno: è una trasformazione costante della *forma* della topologia del dicibile, con certi confini che si ritirano e altri che avanzano, certi vuoti architetturali che si chiudono e altri che si aprono, in risposta alle pressioni comunicative e cognitive che la comunità parlante esercita sul proprio sistema.

IV. Caso studio: la deriva dell'evidenzialità nel turco anatolico

Per rendere concreta la diacronia del silenzio, si esamini in dettaglio il caso dell'evidenzialità nel turco anatolico e nelle sue varietà diacroniche e dialettali. Il

turco moderno possiede un sistema di evidenzialità grammaticale che distingue obbligatoriamente tra passato diretto (suffisso *-di/-di/-du/-dü*) e passato indiretto-inferenziale (suffisso *-miş/-miş/-muş/-müş*). Questa distinzione non è opzionale: ogni enunciato al passato deve specificare se l'evento è stato testimoniato direttamente dal parlante oppure no. La configurazione "evento passato senza specificazione della fonte epistemica" è un vuoto architetturale del turco moderno.

Questa struttura non era presente nel turco antico nelle stesse forme. I manoscritti dell'antico turco di Orkhon (VIII secolo d.C.) mostrano un uso del suffisso *-miş* ancora parzialmente lessicale — associato a contenuto semantico di "apparenza" o "reputazione" — prima che si consolidasse come morfema evidenziale obbligatorio. Il processo di grammaticalizzazione ha trasformato progressivamente un elemento lessicale con significato di "apparente, reputato" in un marcatore grammaticale obbligatorio che impone la distinzione epistemica in ogni enunciato passato.

Il silenzio architetturale che ne risulta è storicamente databile: c'è un momento nella storia del turco in cui la configurazione "evento passato senza specificazione epistemica" era ancora nel dominio del dicibile (come enunciato con l'elemento lessicale *miş* omesso senza conseguenze grammaticali), e c'è un momento successivo in cui quella stessa configurazione è diventata un vuoto architetturale (perché l'omissione del morfema produce un enunciato grammaticalmente anomalo o riinterpretato come non-passato). Quel momento di transizione — identificabile nei dati diacronici come il punto in cui l'uso di *-miş* smette di essere correlato con il contenuto semantico di "apparenza" e diventa correlato soltanto con il tipo di fonte epistemica — è precisamente il momento in cui il confine della topologia del dicibile si è ridisegnato.

Ricostruzione schematica della deriva diacronica:

Fase I (turco antico, ~VIII-X sec.):

phi_{L,I}("evento passato"): pienamente esprimibile

Uso di *miş* come elemento lessicale opzionale con significato di apparenza

V(evidenzialità) = ∅ (nessun vuoto evidenziale)

Fase II (turco medievale, ~XIII-XV sec.):

phi_{L,II}: *miş* acquisisce funzione grammaticale ma è ancora semi-opzionale

V(evidenzialità) = B(L_{II}) (configurazione al bordo del dicibile)

La zona di bordo si manifesta come variabilità d'uso tra testi nello stesso corpus

Fase III (turco moderno, ~XVII sec. - presente):

phi_{L,III}: *miş* è morfema evidenziale pienamente grammaticalizzato

La sua omissione in contesti passati produce anomalia grammaticale

V(evidenzialità) ⊆ S(L_{III}) (vuoto architetturale consolidato)

Il confine si è spostato:

Delta_B = B(L_{III}) - B(L_{I}) >> 0 in direzione dell'evidenzialità

Questa ricostruzione è verificabile empiricamente attraverso l'analisi delle frequenze e delle distribuzioni del morfema nei corpus storici: si dovrebbe osservare, nella fase di transizione, una progressiva perdita di correlazione tra l'uso di *-miş* e i contesti semantici di "apparenza", e una progressiva estensione a tutti i contesti di passato non testimoniato direttamente. La grammatica del silenzio genera qui una predizione diacronica precisa che la filologia può verificare.

V. Il paradosso della semplificazione: i creoli creano nuovi silenzi

Si è detto che la semplificazione morfologica da contatto dissolve strutture di silenzio. Ma questa affermazione è solo parzialmente corretta: occorre distinguere tra la dissoluzione di vecchi silenzi e la creazione di nuovi. I creoli, pur avendo morfologie più semplici delle lingue genitrici, non sono sistemi privi di strutture di silenzio: hanno semplicemente strutture di silenzio diverse, spesso più sottili e meno attese.

Un caso istruttivo è quello dei sistemi TMA (Tempo, Modalità, Aspetto) dei creoli caraibici. Questi sistemi, pur essendo notevolmente più semplici dei sistemi verbali delle lingue genitrici europee (portoghese, francese, inglese, olandese), mostrano una struttura di aspetto anteriore che distingue obbligatoriamente tra stati e processi anteriori al punto di riferimento e stati e processi contemporanei ad esso. La distinzione non è equivalente alla distinzione tra passato e presente delle lingue europee: è una distinzione di *anteriorità relativa*

rispetto a un punto di riferimento che può essere esso stesso nel passato o nel futuro.

La conseguenza è che il creolo hai (haitiano) ha un vuoto architetturale per la configurazione "evento simultaneo al momento dell'enunciazione ma descritto in prospettiva narrativa passata" — una configurazione che il francese esprime comodamente con il presente narrativo, ma che il creolo hai non può grammaticalizzare con le stesse strutture perché il suo sistema TMA usa il punto di riferimento in modo diverso. Il creolo ha dunque un silenzio per una configurazione che la sua lingua genitrici principale può esprimere: la semplificazione non ha prodotto un sistema neutro e aperto, ha prodotto un sistema con silenzi diversi, non con meno silenzi.

Questa osservazione porta a formulare un principio generale della diacronia del silenzio che si potrebbe chiamare *principio di conservazione approssimativa del silenzio*:

Principio di conservazione approssimativa del silenzio:

Per ogni processo diacronico che trasforma L_t0 in L_t1,

vale la seguente relazione approssimativa:

$$|S(L_t1)| \approx |S(L_t0)|$$

ossia il volume totale dei silenzi architetturali

(misurato in termini di "porzione dello spazio concettuale

esclusa dalla topologia del dicibile")

si conserva approssimativamente nel tempo,

anche se la sua distribuzione nello spazio concettuale cambia.

Questo non è un principio esatto ma una tendenza statistica:

i processi di grammaticalizzazione creano nuovi silenzi

dove esistevano categorie lessicali libere,

i processi di semplificazione da contatto dissolvono certi silenzi

ma tendono a crearne di nuovi nelle zone di ibridazione.

Il cambiamento diacronico è una *redistribuzione* del silenzio

nello spazio concettuale, non una crescita o una decrescita netta.

Questa tesi è empiricamente verificabile in linea di principio, anche se la sua verifica richiede lo sviluppo di metriche quantitative per la "misura" del silenzio architetturale che vanno al di là di ciò che la linguistica attuale fornisce — e che l'appendice C discute come possibile programma di ricerca.

VI. Riforma linguistica come riforma della topologia del dicibile

La diacronia del silenzio ha anche una dimensione normativa e intenzionale. Le riforme linguistiche deliberate — cambiamenti pianificati nella struttura di una lingua perseguiti da istituzioni, movimenti sociali, o decisioni politiche — sono in parte riforme della topologia del dicibile: tentativi consapevoli di spostare certi confini del senso, di aprire vuoti architetturali che erano chiusi o di chiudere territori del dicibile che erano aperti.

L'esempio paradigmatico di riforma linguistica come redistribuzione del silenzio è quello della creazione di lingue pianificate con scopi universalistici — l'esperanto, l'ido, il volapük. Queste lingue non solo costruiscono un vocabolario nuovo; costruiscono anche una struttura morfologica che presuppone scelte precise sulla topologia del dicibile. L'esperanto, per esempio, non grammaticalizza l'evidenzialità, non grammaticalizza la distinzione tra possesso alienabile e inalienabile, usa un sistema di aspetto verbale molto semplificato rispetto alle lingue slave da cui ha tratto ispirazione. Queste scelte non sono neutrali: costruiscono una certa topologia del dicibile che enfatizza certi tipi di espressione e produce certi tipi di silenzi architetturali.

Più sottile e più interessante è il caso delle riforme linguistiche all'interno di lingue naturali, come i tentativi di introdurre morfemi di neutralità di genere in italiano, spagnolo e tedesco. Questi tentativi — l'asterisco, lo schwa, la forma "-x" in spagnolo chicano — sono non soltanto modificazioni superficiali del vocabolario o della grafia: sono tentativi di aprire un vuoto architetturale esistente, di rendere disponibile una posizione grammaticale che il sistema attuale non prevede. La resistenza che questi tentativi incontrano — non solo da parte di conservatori linguistici ma da parte di molti parlanti che non si percepiscono come conservatori — riflette la profondità della riforma richiesta:

non si tratta di introdurre una nuova parola ma di ridisegnare la struttura categoriale obbligatoria del sistema, il che equivale, nella terminologia della grammatica del silenzio, a spostare il confine della topologia del dicibile.

Questo punto suggerisce una conclusione teorica importante: la difficoltà delle riforme linguistiche non è proporzionale al loro costo comunicativo immediato (quanta fatica richiede l'uso della forma nuova?) ma alla loro profondità topologica (quanto lontano dal centro del dicibile attuale si trova la posizione che la riforma vuole aprire?). Le riforme che tentano di colmare lacune lessicali incontra poca resistenza; le riforme che tentano di aprire vuoti architetturali incontrano resistenza strutturale, perché esse richiedono non solo di apprendere un nuovo termine ma di modificare la struttura delle categorie obbligatorie attraverso cui il sistema opera — il che equivale a modificare la forma dell'esperienza linguistica stessa.

VII. La morte delle lingue come scomparsa di topologie del dicibile

La diacronia del silenzio ha infine una dimensione tragica che merita di essere esaminata. Ogni lingua che scompare porta con sé una topologia del dicibile unica — una forma specifica dei confini del senso, una struttura peculiare dei silenzi architetturali, un modo irripetibile di partire, fondere e ancorare obbligatoriamente l'esperienza nell'atto dell'enunciazione. Questa perdita non è compensabile: le lingue che sostituiscono quelle estinte non ereditano la topologia del dicibile delle lingue scomparse, nemmeno se ereditano parte del vocabolario o sono parlate dalle stesse comunità. La sostituzione linguistica è sempre anche una sostituzione delle strutture del silenzio.

Ciò che si perde con una lingua non è principalmente il vocabolario — le parole possono sopravvivere come prestiti, i concetti possono essere ricostruiti come descrizioni nella lingua subentrante — ma la forma specifica del confine del dicibile: quali distinzioni quella lingua trattava come fondamentali, quali differenze essa fonde obbligatoriamente, quale sistema di ancoraggi essa presupponeva in ogni atto di enunciazione. Questi elementi, sedimentatisi in secoli di storia linguistica condivisa, non possono essere trasferiti per traduzione: possono essere descritti metalinguisticamente, approssimati nel discorso analitico, ma non possono essere vissuti dall'interno una volta che la lingua è morta. Il silenzio della lingua morta — ciò che essa non poteva dire — è irrecuperabile, precisamente perché il confine del dicibile non è accessibile dall'interno di un sistema diverso con un'architettura diversa.

La grammatica del silenzio fornisce dunque anche un argomento teorico, distinto da quelli solitamente impiegati, per la preservazione delle lingue minoritarie: non solo il loro valore culturale, narrativo, o identitario, ma la loro

funzione di custodi di topologie del dicibile irriproducibili, di forme uniche del rapporto tra lingua e mondo che andrebbero perdute irreversibilmente con la loro scomparsa.

Fenomenologia del Confine — Il Silenzio come Esperienza

I. Il vissuto del bordo

La trattazione sviluppata nelle parti precedenti si è mossa sul piano dell'analisi formale e della comparazione tipologica: ha descritto la struttura dei silenzi architetturali come oggetti teorici, ha costruito formalismi per descrivere le topologie del dicibile, ha esaminato casi empirici di vuoti strutturali in lingue specifiche. Ma questa prospettiva — necessaria e irrinunciabile — lascia nell'ombra una dimensione altrettanto importante: quella dell'esperienza vissuta del confine del dicibile. Come si presenta fenomenologicamente la vicinanza a un vuoto architetturale? Che cosa prova un parlante quando cerca di articolare qualcosa che si trova nella zona di bordo B(L) del suo sistema linguistico? E in che misura questa esperienza prima-persona fornisce dati rilevanti per la teoria?

L'importanza delle evidenze fenomenologiche per la grammatica del silenzio non deve essere sottovalutata. Le strutture formali descritte nelle parti precedenti non sono astrazioni puramente teoriche: esse si incarnano nell'esperienza concreta del parlare, del tradurre, del cercare le parole giuste e del non trovarle. Quella frustrazione — la sensazione che la parola che si cerca non esista, che la costruzione che si sta tentando non riesca ad appoggiarsi su nessuna struttura grammaticale disponibile — è precisamente l'esperienza del bordo della topologia del dicibile. È un'esperienza comune, quotidiana, eppure sistematicamente negletta dalla filosofia del linguaggio, che ha preferito occuparsi delle strutture del senso invece che delle sue lacune avvertite.

II. Merleau-Ponty e lo schema corporeo come substrato pre-linguistico

Prima di descrivere l'esperienza del bordo, occorre stabilire la relazione tra lo schema corporeo di Merleau-Ponty e le strutture pre-linguistiche che la grammatica del silenzio presuppone. Nella fenomenologia merleau-pontiana, il corpo non è un oggetto tra gli oggetti del mondo ma lo strumento attraverso cui il soggetto si apre al mondo: il *corps propre* è la condizione di possibilità di ogni esperienza percettiva e di ogni azione. Lo schema corporeo è la struttura

implicita e pre-tematica attraverso cui il soggetto sa come muoversi nel mondo senza doverlo tematizzare esplicitamente.

La rilevanza per la grammatica del silenzio è la seguente: lo schema corporeo, inteso come struttura pre-linguistica dell'esperienza, costituisce parte di quello spazio concettuale CS che la funzione di proiezione linguistica phi_L tenta di mappare. Ma quello spazio ha una struttura propria, determinata dall'architettura del corpo vivente, che non coincide necessariamente con la struttura che nessun sistema linguistico le può imporre. Le zone di silenzio architetturale coincidono in parte con le zone in cui la struttura dello schema corporeo — ricca, continua, multidimensionale — non trova corrispondenza nelle categorie discrete e obbligatorie che la grammatica impone.

Merleau-Ponty descrive, nel *Phénoménologie de la perception*, certi stati di esperienza percettiva — come la percezione della profondità spaziale, del ritmo, della qualità affettiva di una texture — che resistono alla tematizzazione verbale senza per questo essere meno reali o meno strutturati. Queste esperienze non sono ineffabili in senso mistico: sono strutturate, ricordate, confrontabili, trasmissibili per via pratica (attraverso l'addestramento corporeo, la musica, le arti visive). Esse sono inesprimibili nella lingua naturale perché le categorie grammaticali obbligatorie di quella lingua non sono dimensionate sulle strutture di quell'esperienza. Il musicista che cerca di descrivere verbalmente la differenza tra due interpretazioni di una stessa frase musicale non trova le parole non perché la differenza sia ineffabile in assoluto ma perché la grammatica del linguaggio verbale non è costruita per ospitare le distinzioni su cui quella differenza si fonda.

Questo punto ha un'implicazione teorica importante: lo spazio concettuale CS non è uno spazio omogeneo di contenuti discreti ma uno spazio con una struttura complessa in cui coesistono zone di alta granularità (esperienze fittamente articolate in distinzioni minime) e zone di bassa granularità (esperienze vissute come unità compatte resistenti alla scomposizione). La funzione di proiezione phi_L mappa questo spazio su un sistema grammaticale che ha la propria struttura di granularità, e il disallineamento tra le due strutture è una sorgente sistematica di silenzi architetturali.

III. La topologia del vissuto di bordo: cinque modalità di esperienza del confine

L'esperienza del bordo della topologia del dicibile non è uniforme: si dà in modalità fenomenologicamente distinte a seconda del tipo di vuoto architetturale che si sta incontrando, della direzione dell'approccio (dall'interno del dicibile verso il bordo, oppure dal tentativo di portare nel dicibile

un'esperienza nata fuori di esso), e della capacità metariflessiva del soggetto. Si possono distinguere almeno cinque modalità principali.

La prima modalità è quella che si potrebbe chiamare *frustrazione categoriale*: la sensazione, sperimentata da ogni traduttore competente, che la parola giusta non esiste nella lingua di arrivo non perché manchi un termine ma perché la categoria che si vuole esprimere non ha un punto di approdo grammaticale in quel sistema. Questa sensazione è qualitativamente diversa dalla frustrazione della lacuna lessicale (in cui si sa che cosa si vuole dire ma non si conosce il termine): nella frustrazione categoriale, il problema non è il termine ma la struttura — si percepisce che qualsiasi termine si scelga, quella scelta imporrà distinzioni che deformano il contenuto originale in modo non eliminabile.

La seconda modalità è la *resistenza dell'enunciato*: il vissuto di un enunciato che non riesce ad appoggiarsi su nessuna struttura grammaticale disponibile senza distorcere il proprio contenuto. Questa esperienza è familiare ai filosofi che cercano di articolare verbalmente intuizioni su oggetti astratti o relazioni di secondo ordine: si ha la sensazione netta di un contenuto che si vuole esprimere ma che la grammatica deforma sistematicamente, imponendo strutture (soggetto-predicato, transitività, determinazione temporale) che non corrispondono alla struttura del contenuto stesso. Molte proposizioni della metafisica — il divenire eracliteo, la non-dualità buddhista, l'eternità degli oggetti matematici — sperimentano precisamente questa resistenza.

La terza modalità è quella dell'*approssimazione convergente*: l'esperienza di chi usa serie di enunciati progressivamente più raffinati cercando di convergere verso un contenuto che nessun singolo enunciato riesce a cogliere. Questa è la modalità fenomenologica che corrisponde alla zona di bordo B(L): si è vicini al confine, il contenuto è approssimabile ma non raggiungibile pienamente, e si sperimenta la sensazione peculiare di una convergenza che non conclude — di una successione di approssimazioni che si avvicina alla configurazione desiderata senza mai coincidere con essa. I poeti e i mistici hanno elaborato strategie retoriche sofisticate per gestire questa esperienza (la reiterazione, la contraddizione paradossale, la litote, la negazione cumulativa); la fenomenologia di questa modalità non è stata adeguatamente tematizzata.

La quarta modalità è il *silenzio come chiarezza*: il paradossale vissuto in cui il riconoscimento che una certa configurazione è inesprimibile produce non frustrazione ma una forma particolare di chiarezza — la sensazione che il silenzio in quel punto sia l'unica risposta onesta, e che qualsiasi enunciato sarebbe una falsificazione. Questa è la fenomenologia che Wittgenstein descrive, implicitamente, nella proposizione finale del *Tractatus*: il silenzio non come resa ma come fedeltà alla struttura del reale. Ma nella prospettiva della grammatica del silenzio, questo vissuto non è la fine dell'analisi — è il punto di partenza: si tratta di identificare la struttura del vuoto architetturale che produce quella sensazione di impossibilità onesta.

La quinta modalità è quella della *competenza negativa*: la conoscenza procedurale, acquisita dall'esperto di una lingua, di dove il senso si fa difficile senza che sia possibile articolare esplicitamente quella difficoltà. Ogni traduttore molto competente, ogni filosofo che ha riflettuto a lungo sull'uso del linguaggio, ogni scrittore che ha lavorato con consapevolezza sulla propria lingua, sviluppa una forma di conoscenza tacita della struttura del confine del proprio sistema: sa dove non andare, sa quali configurazioni non tenterà di articolare direttamente, sa dove il linguaggio cede. Questa competenza negativa — questa mappa tacita delle zone di silenzio obbligato — è parte della competenza linguistica avanzata, e la sua esistenza è un'evidenza fenomenologica a sostegno della tesi che il confine della topologia del dicibile sia accessibile, seppur indirettamente, dall'interno del sistema.

IV. Il mistico e il poeta: due strategie per abitare il bordo

Nell'arco della storia delle culture, due figure hanno elaborato le strategie più sistematiche per gestire il rapporto tra l'esperienza e i limiti del suo dicibile: il mistico e il poeta. Le due strategie sono diverse — in certi sensi opposte — e la loro differenza rivela aspetti importanti della struttura fenomenologica del confine.

La strategia mistica è quella dell'approccio apofatico: quando l'oggetto dell'esperienza non può essere detto positivamente, si procede per negazioni successive, sottraendo tutti i predicati che la lingua ha la tendenza di attribuire, cercando di circoscrivere il vuoto architetturale attraverso la cancellazione sistematica di tutto ciò che esso non è. Pseudo-Dionigi Areopagita, Meister Eckhart, Ibn Arabi, Nagarjuna: tutti operano in questa modalità, con varianti culturali significative ma con la stessa struttura fondamentale. Il procedimento apofatico è, nella terminologia della grammatica del silenzio, un tentativo di mappare il vuoto architetturale attraverso la descrizione del suo profilo negativo — non si dice il silenzio, si dice la forma della sua esclusione.

Il *catuskoti* buddista — il tetralemma che afferma, di ogni proposizione p: "né p è vero, né p è falso, né entrambi p e non-p sono veri, né nessuno dei due lo è" — è una struttura logica che si può reinterpretare come tentativo di produrre, nel metalinguaggio, una categoria grammaticale per le configurazioni che si trovano nel silenzio architetturale del linguaggio ordinario. Il tetralemma non è una contraddizione grossolana: è un dispositivo formale che cerca di rendere visibile, attraverso la violazione sistematica di tutte le opzioni disponibili, l'esistenza di una quinta posizione non articolabile con le categorie binarie del linguaggio proposizionale ordinario. Il catuskoti è una grammatica del bordo: una mappa del confine costruita dall'interno attraverso la negazione sistematica di tutto ciò che il sistema consente di dire.

La strategia poetica è strutturalmente diversa: invece di negare le categorie disponibili, le deforma, le accoppia in modi inattesi, le sovrappone in modo da produrre interferenze semantiche che aprono, temporaneamente, una finestra sul vuoto architetturale. La metafora non è, in questa prospettiva, un ornamento retorico: è un meccanismo di apertura topologica — un modo di portare temporaneamente nel dominio del dicibile una configurazione che altrimenti ricadrebbe nel silenzio architetturale, sfruttando la sovrapposizione di due domini semantici che il sistema normalmente mantiene separati.

Struttura della metafora come apertura topologica:

Sia m = (A, B) una metafora che mette in relazione

il dominio A (dominio-sorgente) e il dominio B (dominio-bersaglio).

La metafora funziona topologicamente nel modo seguente:

phi_L(A) e phi_L(B) sono entrambi in D(L)

(i due domini sono pienamente esprimibili in L)

ma la configurazione c* = A ∩ B (la struttura condivisa)

è in B(L) o in S(L):

(la struttura comune ai due domini non ha

una proiezione diretta in GS_L)

La metafora produce una proiezione obliqua:

phi_L^m(c*) = phi_L(A) INTERSECT phi_L(B)

(sovrapponendo le proiezioni dei due domini,

si crea una struttura temporaneamente accessibile

che normalmente è al bordo o oltre il bordo del dicibile)

L'effetto poetico è la percezione di questa apertura:

la sensazione che attraverso la metafora

si stia dicendo qualcosa che non si riesce a dire direttamente.

Questa struttura spiega perché le metafore potenti non sono parafrasabili senza perdita: la parafrasi riporta il contenuto nel centro del dicibile, perdendo esattamente quello che la metafora guadagnava avvicinandosi al bordo. La parabola che "la vita è sogno" non è parafrasabile in "la vita ha alcune caratteristiche simili al sogno" senza perdere precisamente l'eccedenza di senso che la metafora produce attraverso la sovrapposizione dei due domini. Quella eccedenza è ciò che si trova nella zona di bordo B(L): approssimabile attraverso la metafora, inafferrabile nella prosa diretta.

V. Trauma e afasia: il bordo violato dall'interno

Vi è una fenomenologia del confine del dicibile che procede in direzione opposta a quella del mistico e del poeta: invece di avvicinarsi deliberatamente al bordo cercando di articolare l'inesprimibile, essa si trova nella condizione di chi ha attraversato il bordo dall'interno, portato dall'esperienza oltre i confini di ciò che il linguaggio può contenere. È la fenomenologia del trauma.

L'esperienza traumatica — nel senso tecnico preciso del termine, non semplicemente nel senso di un'esperienza dolorosa — è un'esperienza che eccede le categorie cognitive disponibili del soggetto e che perciò non riesce a essere integrata nella narrazione ordinaria di sé. Essa non è semplicemente un'esperienza che si fatica a ricordare o che si preferisce non ricordare: è un'esperienza che non trova punto di approdo nelle strutture categoriali disponibili al soggetto per l'elaborazione della propria storia. In termini della grammatica del silenzio, l'esperienza traumatica è un'esperienza che si trova nel silenzio architetturale del sistema linguistico e narrativo del soggetto: non inesprimibile in assoluto, ma inesprimibile nelle categorie obbligatorie che quel sistema impone — inesprimibile come parte di una storia coerente, come evento databile e localizzabile, come contenuto trasmissibile a un interlocutore.

La connessione con l'afasia — la perdita totale o parziale della capacità linguistica conseguente a danno cerebrale — è pertinente ma va distinta con cura. L'afasia è una perdita delle capacità di produzione o comprensione linguistica: il bordo del dicibile si restringe non per ragioni concettuali ma per ragioni neurologiche. Il soggetto afasico sperimenta un sistema in cui la funzione phi_L è parzialmente compromessa, il che produce un restringimento di D(L) indotto non dalla struttura concettuale del sistema ma dal danneggiamento del

suo substrato neuronale. Il trauma produce invece qualcosa di diverso e più sottile: una forma di silenzio localizzato intorno a certi contenuti, non una perdita generale delle capacità linguistiche. Il soggetto traumatizzato può parlare fluentemente di quasi tutto; è intorno all'esperienza traumatica specifica che le strutture del linguaggio cedono, che gli enunciati si interrompono, che le categorie disponibili si rivelano inadeguate.

Queste due patologie del linguaggio — afasia e silenziamento traumatico — rivelano, da angolazioni diverse, la stessa struttura: che il confine del dicibile non è soltanto una struttura teorica astratta ma una realtà vissuta, che si impone con forza nella biografia dei soggetti parlanti, e che la sua violazione — in qualsiasi direzione — produce esperienze fenomenologicamente specifiche e riconoscibili.

VI. Le lingue dei segni e la topologia visuo-spaziale del dicibile

Un caso particolarmente rivelatore per la fenomenologia del bordo è quello delle lingue dei segni. Esse mostrano che la topologia del dicibile non è una struttura specifica del linguaggio verbale-auditivo ma una proprietà di qualsiasi sistema linguistico naturale — e che sistemi linguistici basati su modalità sensoriali diverse hanno topologie del dicibile strutturalmente distinte pur essendo ugualmente ricchi e ugualmente capaci di espressione piena.

Le lingue dei segni sfruttano lo spazio tridimensionale davanti al corpo del segnante come substrato per la codifica grammaticale. La posizione nello spazio, la direzione del movimento, l'orientamento della mano, l'espressione facciale — tutti questi elementi sono componenti grammaticali che codificano relazioni sintattiche, aspetto, accordo, e struttura argomentale. Questa struttura produce topologie del dicibile con caratteristiche specifiche. In primo luogo, le lingue dei segni grammaticalizzano naturalmente la *simultaneità*: è possibile segnare contemporaneamente informazioni che in una lingua verbale devono essere espresse sequenzialmente, perché le due mani possono operare in modo semi-indipendente e la struttura spaziale consente di mantenere "vivi" riferimenti precedenti nello spazio di segnazione. Il risultato è che certe configurazioni che sono al bordo del dicibile delle lingue verbali — quelle che richiedono la codifica simultanea di relazioni multiple — sono nel centro del dicibile delle lingue dei segni.

In secondo luogo, le lingue dei segni hanno una struttura di iconicità grammaticale che le lingue verbali non possiedono nella stessa misura: la forma del segno può rispecchiare visivamente la forma o il comportamento del referente in modo sistematico e grammaticalmente codificato. Questo produce una dimensione del dicibile che non ha equivalente nelle lingue verbali: la

possibilità di esprimere, attraverso la morfologia stessa del segno, aspetti della struttura spaziale e motoria dell'evento che le lingue verbali possono solo descrivere lessicalmente. La configurazione "movimento con traiettoria arcuata verso l'alto che rallenta" è esprimibile in una lingua dei segni come un singolo segno morfologicamente complesso; in italiano richiede una perifrasi che inevitabilmente perde la complessità della struttura motoria originale.

Il confronto tra lingue verbali e lingue dei segni mostra quindi che la topologia del dicibile è parzialmente determinata dalla *modalità* del sistema linguistico — dalla struttura sensoriale e motoria del canale comunicativo impiegato. Ciò suggerisce che lo spazio concettuale CS non è un sistema amodale di categorie pure ma ha una struttura che riflette, almeno in parte, la struttura dell'esperienza corporea, e che sistemi linguistici basati su diverse modalità corporee tagliano quello spazio in modo strutturalmente diverso, producendo topologie del dicibile non sovrapponibili.

VII. Il silenzio degli stati alterati: meditazione, sogno, psicosi

La fenomenologia del bordo ha un'ultima dimensione che questa sezione deve affrontare: quella degli stati alterati di coscienza — meditazione profonda, stati onirici, stati psicotici — in cui le strutture categoriali ordinarie dell'esperienza si modificano o si dissolvono, e in cui il rapporto tra esperienza e dicibile si trasforma in modo radicale.

Gli stati meditativi profondi — quelli descritti in dettaglio in diverse tradizioni contemplative, dal Buddhismo Theravada alla tradizione hesychasta cristiana alle pratiche yoga — vengono invariabilmente descritti dai loro praticanti come stati in cui le distinzioni ordinarie tra soggetto e oggetto, tra sé e mondo, tra passato e futuro, si attenuano o scompaiono. Il problema che queste descrizioni pongono per la grammatica del silenzio non è quello della loro veridicità fenomenologica — che non è qui in discussione — ma quello della loro struttura grammaticale. Come vengono costruiti gli enunciati che tentano di descrivere stati in cui le presupposizioni strutturali della grammatica ordinaria sono sospese?

L'analisi di questi testi rivelano una caratteristica costante: la proliferazione di violazioni grammaticali controllate. Paradossi, ossimori, contraddizioni apparenti, uso sistematico di categorie grammaticali fuori dai loro contesti normali — tutte queste strategie vengono impiegate perché il contenuto da esprimere si trova nella zona in cui i meccanismi di ancoraggio obbligatorio del linguaggio ordinario (alla soggettività, alla temporalità, alla spazialità relativa) non corrispondono all'esperienza che si vuole trasmettere. La violazione grammaticale non è errore: è il segnale fenomenologico del bordo — il luogo in

cui la grammatica ordinaria deve essere forzata per permettere anche solo l'approssimazione di ciò che si vuole dire.

Il caso degli stati psicotici è fenomenologicamente diverso ma strutturalmente connesso. In certi stati psicotici, in particolare nelle fasi acute di schizofrenia, si osserva un fenomeno descritto clinicamente come "allentamento dei nessi associativi": la struttura delle associazioni semantiche ordinarie si modifica, e gli enunciati prodotti seguono percorsi associativi che non corrispondono alle strutture della grammatica del senso ordinaria. Dal punto di vista della grammatica del silenzio, questo fenomeno può essere interpretato come una modificazione della struttura stessa dello spazio concettuale CS — come un cambiamento nella topologia tau_C delle relazioni concettuali — che produce un cambiamento corrispondente nella topologia del dicibile. Il soggetto psicotico non parla da un punto diverso dello stesso spazio concettuale: parla da uno spazio concettuale con una struttura topologica diversa, in cui le relazioni di prossimità e di accessibilità tra configurazioni sono ridisegnate in modo da produrre una topologia del dicibile incompatibile con quella condivisa dalla comunità linguistica ordinaria.

Questo non è un giudizio di valore sulla psicosi, né un'idealizzazione romantica degli stati alterati. È un'osservazione strutturale: che il confine del dicibile non è fisso e immutabile ma dipende dalla struttura dello spazio concettuale che il soggetto abita, e che quella struttura può modificarsi — per vie intenzionali (meditazione, pratica poetica) o involontarie (psicosi, trauma) — producendo un cambiamento corrispondente nella topologia del senso.

Interfacce con le Scienze Cognitive — Whorf, la Percezione Categoriale e il Substrato Neuronale

---

I. Perché le scienze cognitive sono necessarie ma insufficienti

La grammatica del silenzio è una proposta filosofica e formale, non empirica nel senso in cui lo è la linguistica cognitiva o la psicolinguistica. Tuttavia, essa non può ignorare i risultati e i metodi delle scienze cognitive: sia perché alcune sue tesi generano previsioni empiricamente verificabili, sia perché la discussione deve fare i conti con il programma di ricerca whorfiano, che affronta questioni adiacenti con metodi diversi, sia infine perché la nozione stessa di "spazio concettuale" che il formalismo impiega presuppone una teoria, almeno implicita, della struttura della cognizione.

Ma la relazione con le scienze cognitive non può essere di semplice applicazione: le tesi della grammatica del silenzio non si riducono a tesi empiriche sulla percezione o la cognizione, e il riduzionismo in questa direzione perderebbe precisamente ciò che rende il progetto filosoficamente originale. La relazione da stabilire è quella di un'interfaccia critica: si traggono risorse e vincoli dalle scienze cognitive senza annullare l'autonomia del livello di analisi filosofico e formale.

II. Il programma whorfiano rivisitato: dall'ipotesi forte alla tesi strutturale

Il nome di Benjamin Lee Whorf è associato all'ipotesi — spesso attribuita anche a Edward Sapir, anche se in forma meno radicale — che la struttura della lingua determini la struttura del pensiero: che chi parla lingue diverse non solo parli diversamente ma pensi diversamente, percepisca il mondo in modo diverso, abbia esperienze diverse. Nella sua versione più forte, questa ipotesi è empiricamente falsificata: l'apprendimento di lingue straniere, la capacità di tradurre, l'esistenza di universali cognitivi che trascendono le differenze linguistiche dimostrano che il pensiero non è integralmente determinato dalla struttura della propria lingua madre. Ma la sconfitta empirica dell'ipotesi forte non chiude il problema: rimane aperta la versione più moderata, quella che sostiene che la struttura della lingua *influenza* — in modo non deterministico ma sistematico — certi aspetti della percezione e del ragionamento.

La posizione della grammatica del silenzio rispetto a questo dibattito è originale e distinta da entrambe le posizioni in campo. Non si asserisce che la struttura del linguaggio determini la struttura del pensiero (whorfismo forte), né che il pensiero sia fondamentalmente indipendente dal linguaggio (posizione dei critici del whorfismo). Si asserisce qualcosa di più preciso: che la struttura grammaticale obbligatoria di una lingua influenza sistematicamente la *facilità di articolazione* di certi contenuti nell'atto dell'enunciazione, producendo effetti cumulativi sulla struttura dell'esperienza linguisticamente mediata (non dell'esperienza tout court). La differenza è cruciale: non si tratta di cosa si può pensare ma di quanto sforzo cognitivo e comunicativo costa articolare certi tipi di distinzione, e di quali distinzioni diventano "naturali" — accessibili senza sforzo, disponibili come strutture di default — nelle pratiche linguistiche ordinarie.

Si può formalizzare questa posizione nel modo seguente, introducendo la nozione di *costo di articolazione*:

Definizione (Costo di articolazione):

Dato uno spazio concettuale strutturato CS = (C, R, w)

e una lingua L con funzione di proiezione phi_L,

il costo di articolazione di una configurazione c in C nella lingua L è:

$$CA_L(c) = \min_{P(c)} \sum_{i} w_i * k_i$$

dove:

P(c) è l'insieme dei cammini in D(L) che approssimano c
(le sequenze di enunciati in D(L) che insieme
esprimono il contenuto di c con perdita < epsilon)

w_i sono i pesi del cammino (costi cognitivi dei passi)

k_i sono i coefficienti di interferenza grammaticale
(quanto le strutture grammaticali obbligatorie
di ciascun enunciato deformano il contenuto
rispetto all'intenzione comunicativa)

Per c in D(L): CA_L(c) è basso (articolazione fluida)

Per c in B(L): CA_L(c) è alto (articolazione faticosa)

Per c in S(L): CA_L(c) = +∞ (articolazione impossibile)

La tesi whorfiana moderata compatibile con la grammatica del silenzio afferma allora che differenze sistematiche in CA_L(c) tra lingue diverse producono differenze sistematiche nelle pratiche cognitive quotidiane dei loro parlanti: non differenze in ciò che si può pensare, ma differenze in ciò che si pensa facilmente, in ciò che diventa automatico, in ciò che è disponibile come struttura cognitiva di default senza richiesta di sforzo aggiuntivo.

III. La percezione categoriale e i suoi limiti: il contributo della psicolinguistica

Il programma di ricerca empirico che più direttamente si interfaccia con la grammatica del silenzio è quello sulla *percezione categoriale* — la tendenza degli esseri umani a percepire variazioni continue come discontinuità categoriali, con la conseguenza che stimoli fisicamente simili ma classificati in categorie diverse vengono percepiti come più diversi di quanto la fisica del segnale suggerisca, mentre stimoli classificati nella stessa categoria vengono percepiti come più simili.

La ricerca di Lera Boroditsky e collaboratori ha mostrato effetti sistematici del linguaggio sulla percezione del colore, del tempo, dello spazio, e del numero. I parlanti di lingue che hanno più termini per il colore blu (come il russo, che distingue obbligatoriamente tra *goluboy* e *siniy*) mostrano tempi di reazione più rapidi nel discriminare sfumature di blu che attraversano il confine linguistico rispetto a sfumature equivalenti che cadono all'interno di una singola categoria cromatica. Analogamente, i parlanti di lingue con sistemi di riferimento spaziale assoluto (come il Guugu Yimithirr) mostrano rappresentazioni spaziali sistematicamente diverse da quelle dei parlanti di lingue con riferimento relativo, effetti che si estendono ben oltre la produzione linguistica e includono la memoria, il ragionamento, e la gestualità.

Questi risultati sono rilevanti per la grammatica del silenzio in un modo specifico. Essi non mostrano che il linguaggio determina la percezione — il che sarebbe la tesi whorfiana forte — ma mostrano che le categorie grammaticali obbligatorie della propria lingua rendono certi confini percettivi più salienti e più facilmente accessibili, modificando l'allocazione automatica dell'attenzione. In termini della grammatica del silenzio: le partizioni obbligatorie imposte da una lingua (il suo particolare sistema di partitori obbligatori) producono effetti di saliency percettiva che privilegiano i confini corrispondenti alle sue categorie grammaticali. Ciò che la grammatica impone di distinguere viene percepito come più distinto; ciò che la grammatica fonde obbligatoriamente viene percepito come meno distinto.

La conseguenza per la teoria del silenzio è che i vuoti architetturali non sono solo difficoltà di articolazione: sono anche zone di ridotta saliency percettiva. Non si "vede" meno ciò che cade nel silenzio architetturale, ma si nota meno, ci si sofferma meno, si è meno propensi a trattarlo come categoria rilevante per l'azione e la deliberazione. Il silenzio architetturale produce una forma soft di invisibilità cognitiva — non cecità ma riduzione della saliency categoriale — e questa forma di invisibilità ha esattamente i contorni che ci si aspetta sulla base della struttura formale delle imposizioni categoriali obbligatorie.

IV. Il linguaggio del pensiero e le sue implicazioni per il silenzio

La grammatica del silenzio deve confrontarsi anche con la proposta di Jerry Fodor del *linguaggio del pensiero* (LOT, Language of Thought): l'ipotesi che il pensiero sia computazionalmente organizzato in un sistema di rappresentazioni mentali con struttura compositiva analoga a quella di un linguaggio, ma distinto dalle lingue naturali e condiviso da tutti gli esseri cognitivi. Se il linguaggio del pensiero esiste nel senso fodoriano, allora esiste uno spazio concettuale CS che ha una struttura propria, indipendente dalle lingue naturali, e la funzione di proiezione phi_L mappa quel sistema di rappresentazioni in strutture linguistiche naturali.

In questa prospettiva, i silenzi architetturali di una lingua L sarebbero le zone di LOT che phi_L non riesce a mappare in GS_L — le configurazioni concettuali che il sistema computazionale del pensiero può ospitare ma che la grammatica di L non fornisce strumenti per esprimere. Questo renderebbe i silenzi architetturali fondamentalmente cognitivi: strutture del pensiero che il linguaggio naturale non può articolare non per un limite del pensiero ma per un limite del sistema di codifica linguistica.

Ci sono ragioni per accogliere parzialmente questa prospettiva, ma anche ragioni per resistere alla sua versione più forte. La parte condivisibile è l'affermazione che i silenzi architetturali non coincidono con i limiti del pensiero: si possono elaborare mentalmente configurazioni che la propria lingua non può articolare con facilità. Questo è compatibile con la posizione moderata già esposta. La parte problematica è l'affermazione che LOT abbia una struttura determinata e indipendente dalla lingua naturale: questa affermazione è difficilmente sostenibile nella sua forma forte, perché l'evidenza disponibile suggerisce che la struttura del pensiero è influenzata (anche se non determinata) dalla struttura delle lingue che il soggetto ha acquisito.

La posizione preferibile è dunque quella di un co-determinismo moderato: lo spazio concettuale CS ha una struttura parzialmente determinata da fonti pre-linguistiche (architettura corporea, struttura percettiva, vincoli evoluzionistici) e parzialmente plasmata dall'esperienza linguistica. I silenzi architetturali di una lingua riflettono entrambe le componenti: alcune zone sono difficili da esprimere perché la struttura percettiva e motoria non le fornisce come categorie salienti (indipendentemente dalla lingua), altre sono difficili perché la struttura grammaticale obbligatoria non le grammaticalizza (indipendentemente dalla struttura percettiva).

V. Neuroscienze del confine: il substrato corticale della topologia del dicibile

Le neuroscienze del linguaggio hanno documentato con crescente precisione la distribuzione corticale delle funzioni linguistiche: le aree di Broca e Wernicke per

la produzione e la comprensione linguistica, le reti temporali e frontali per l'elaborazione semantica e sintattica, le reti parieto-occipitali per l'integrazione spaziale nel linguaggio. Questa conoscenza neuroscientifica è rilevante per la grammatica del silenzio in un modo che non è stato adeguatamente esplorato.

Se le categorie grammaticali obbligatorie di una lingua corrispondono a strutture di elaborazione automatizzate e altamente efficienti nel sistema nervoso — strutture che si attivano rapidamente e con poco sforzo cognitivo nelle operazioni di produzione e comprensione — allora i vuoti architetturali corrispondono a operazioni che quelle strutture automatizzate non supportano. Si può formulare una previsione neuroscientifica: la produzione di enunciati che si approssimano alla zona di bordo B(L) di una lingua dovrebbe richiedere un dispendio di risorse neurali maggiore, tempi di latenza più lunghi, e maggiore attivazione delle reti prefrontali associate allo sforzo cognitivo deliberato, rispetto alla produzione di enunciati nel centro di D(L).

Previsione neuroscientifica della grammatica del silenzio:

Sia E_central un campione di enunciati nel centro di D(L)

(basso costo di articolazione CA_L, lontano dal bordo)

Sia E_border un campione di enunciati in B(L)

(alto costo di articolazione CA_L, vicino al bordo)

La previsione è:

Latency(E_border) > Latency(E_central)

PFC_activation(E_border) > PFC_activation(E_central)

fMRI_effort(E_border) > fMRI_effort(E_central)

dove:

Latency misura il tempo di risposta in compiti di produzione

PFC_activation misura l'attivazione della corteccia prefrontale

fMRI_effort misura il segnale BOLD nelle reti di controllo cognitivo

Questa previsione è in linea di principio verificabile

con paradigmi di neuroimmagine funzionale

usando coppie di enunciati calibrate rispetto

alla posizione nella topologia del dicibile.

Questa connessione non è puramente speculativa. Studi di neuroimmagine su compiti di traduzione mostrano maggiore attivazione delle reti prefrontali e minore automaticità di elaborazione rispetto alla produzione nella lingua madre — coerentemente con il fatto che la traduzione espone il soggetto alle asimmetrie tra le topologie del dicibile delle due lingue e richiede di navigare quelle asimmetrie deliberatamente. Il profilo di attivazione corticale durante la traduzione è, in questo senso, una firma neuronale dell'esperienza del bordo.

VI. Universali linguistici e il problema dei silenzi universali

Se esistono universali linguistici — strutture che si trovano in tutte o quasi tutte le lingue conosciute — allora esiste la possibilità di individuare *silenzi universali*: configurazioni concettuali che si trovano nel silenzio architetturale di tutte le lingue naturali, non per ragioni contingenti relative a ciascuna lingua ma per ragioni strutturali connesse ai vincoli universali sul linguaggio umano.

La ricerca sugli universali linguistici (Greenberg, Comrie, Evans e Levinson) ha identificato un insieme di strutture presenti in tutte o quasi tutte le lingue conosciute: sistemi di deitticità (pronomi di prima e seconda persona), distinzioni semantiche di agentività (differenza tra agente e paziente), strutture di predicazione nominale, sistemi di negazione, distinzioni temporali almeno binarie. Se queste strutture sono universali, allora certi tipi di configurazione concettuale — quelli che le violano o le presuppongono assenti — potrebbero essere universalmente difficili o impossibili da esprimere in qualsiasi lingua naturale.

Si può avanzare la seguente ipotesi:

Ipotesi dei silenzi quasi-universali:

Esistono configurazioni c in C tali che:

per ogni lingua naturale L, $c \in S(L) \cup B(L)$

ossia configurazioni che nessuna lingua naturale conosciuta
può ospitare nel centro del dicibile.

Candidati per questa categoria:

(a) Configurazioni di evento senza temporalizzazione
rispetto a nessun punto di riferimento
(nessuna lingua ha un sistema verbale
completamente privo di indicazione temporale)

(b) Configurazioni di soggettività sospesa
(nessuna lingua grammaticalizza regolarmente
eventi senza soggetto in senso non-impersonale)

(c) Configurazioni di continuità non-discreta
(tutte le lingue discretizzano il continuum esperienziale
in categorie finite, anche se le categorie variano)

Questi silenzi quasi-universali non sono necessariamente
limiti assoluti della cognizione umana:
sono limiti dell'architettura delle lingue naturali
condivisi per ragioni cognitive ed evolutive.

L'ipotesi dei silenzi quasi-universali ha un'implicazione filosofica significativa: essa suggerisce che ci sono aspetti dell'esperienza o della realtà che nessuna lingua naturale è strutturata per ospitare come categorie pienamente esprimibili

— non per limitazioni di una certa lingua particolare ma per limitazioni strutturali condivise dell'architettura del linguaggio umano in quanto tale. Questi silenzi quasi-universali definiscono un confine non solo delle singole topologie del dicibile ma del *dominio del linguaggio naturale come specie*, la forma esterna dell'insieme di tutte le topologie del dicibile di tutte le lingue umane note.

VII. Il problema della coscienza: il silenzio di fronte all'esperienza soggettiva

Il caso più filosoficamente impegnativo dei possibili silenzi quasi-universali è quello dell'esperienza soggettiva stessa — il cosiddetto "problema difficile della coscienza" nella formulazione di David Chalmers. Chalmers argomenta che c'è qualcosa che le spiegazioni fisiche e funzionali della coscienza non riescono a catturare: la qualità soggettiva dell'esperienza, il fatto che ci sia qualcosa che fa come essere quel soggetto in quel momento. Questa residualità dell'esperienza soggettiva rispetto alle descrizioni terzo-personali è, nella terminologia della grammatica del silenzio, una zona di silenzio quasi-universale: nessuna lingua naturale grammaticalizza le qualità soggettive dell'esperienza (qualia) come categorie standard dei propri enunciati; tutte le lingue descrivono l'esperienza soggettiva dall'esterno (come stati funzionali o disposizioni comportamentali) o con metafore oblique.

Si può riformulare il problema difficile della coscienza in termini topologici:

Il problema difficile come silenzio quasi-universale:

Sia Q l'insieme delle qualità soggettive dell'esperienza (qualia).

Sia desc_L(Q) le descrizioni di Q disponibili nella lingua L.

Allora per ogni lingua naturale L:

$$\text{desc_L}(Q) \subseteq B(L) \cup S(L)$$

ossia: nessuna lingua naturale può ospitare le qualità soggettive

come contenuto pienamente esprimibile nel centro del dicibile.

Le descrizioni di stati soggettivi nelle lingue naturali sono sempre:

(a) descrizioni funzionali: "mi sento triste"

(si descrive la funzione, non la qualità)

(b) metafore oblique: "un peso sul cuore"

(si approssima la qualità mediante struttura di bordo)

(c) negazioni della descrizione: "indescrivibile"

(si riconosce il vuoto architetturale)

Questo non risolve il problema difficile ma lo localizza topologicamente:

esso è il problema di una zona di silenzio quasi-universale

nella topologia del dicibile di tutte le lingue naturali conosciute.

Questa riformulazione non pretende di risolvere il problema difficile della coscienza — operazione che sarebbe boriosa oltre che impossibile — ma suggerisce che parte di ciò che rende quel problema "difficile" è precisamente la sua collocazione nella topologia del dicibile: esso si trova in una zona di silenzio strutturale del linguaggio naturale, e qualsiasi tentativo di articolarlo linguisticamente incontra la resistenza sistematica di quella struttura. Le risposte al problema difficile che sostengono l'inesistenza dei qualia o la loro riducibilità a proprietà funzionali potrebbero essere, in parte, effetti del silenzio architetturale: tentativi di eliminare il problema perché il sistema non fornisce strumenti per articolarlo, non perché il fenomeno non esista.

Appendice Tecnica A: Formulazione in Teoria delle Categorie dell'Operatore di Silenzio

---

A.1 Motivazione del formalismo categoriale

Il formalismo sviluppato nelle parti precedenti, pur avendo sufficiente precisione per gli scopi filosofici e linguistici, presenta alcune limitazioni tecniche che un trattamento categoriale consente di superare. In particolare, la nozione di "funzione di proiezione linguistica" phi_L come funzione parziale da uno spazio concettuale a uno spazio grammaticale tratta i due spazi come insiemi privi di struttura interna oltre alla topologia elementare. Un approccio fondato sulla teoria delle categorie (nel senso matematico — la disciplina inaugurata da Eilenberg e MacLane negli anni '40, non la linguistica categoriale) consente di incorporare esplicitamente nella struttura formale le trasformazioni tra sistemi, i morfismi che preservano o non preservano certe strutture, e la nozione naturale di equivalenza tra topologie del dicibile.

A.2 Struttura categoriale di base

Si definisca la categoria **Lang** degli sistemi linguistici:

Categoria Lang:

Oggetti: sistemi linguistici L = (GS_L, phi_L)

dove GS_L è lo spazio grammaticale di L

e phi_L : CS --> GS_L è la funzione di proiezione linguistica

Morfismi: per ogni coppia di lingue L1, L2,

un morfismo f : L1 --> L2 è una traduzione funzionale

ossia una funzione (parziale) f : GS_{L1} --> GS_{L2}

che rende il seguente diagramma (approssimativamente) commutativo:

```
        CS
       / \
phi_{L1}   phi_{L2}
    /       \
```

GS_{L1} -f-> GS_{L2}

Il grado di commutatività del diagramma misura

la fedeltà della traduzione f.

Composizione: la composizione di morfismi è la composizione

funzionale delle traduzioni (quando è definita)

Identità: per ogni L, il morfismo identità id_L è la traduzione

identica da L a se stessa

In questa struttura, la topologia del dicibile di una lingua L è determinata dalla struttura del nucleo di phi_L (le configurazioni in CS che phi_L "ignora") e dal codominio effettivo di phi_L (la sottostruttura di GS_L che phi_L raggiunge). Due lingue L1 e L2 sono *traduzionalmente equivalenti* se esiste un isomorfismo f : L1 --> L2 in **Lang** tale che il diagramma sia esattamente commutativo — il che è praticamente mai il caso per lingue naturali, ma fornisce un punto di riferimento per misurare le asimmetrie di traducibilità come distanza dall'isomorfismo.

A.3 Il funtore del silenzio

Si può definire un *funtore del silenzio* Sigma dalla categoria **Lang** alla categoria **Top** degli spazi topologici:

Funtore del silenzio:

Sigma : Lang --> Top

Su oggetti: Sigma(L) = (C, tau_{S,L})

dove tau_{S,L} è la topologia su C indotta da phi_L:

gli aperti di tau_{S,L} sono le preimmagini

degli aperti di GS_L sotto phi_L.

In questa topologia:

- le configurazioni in D(L) formano regioni aperte dense

- le configurazioni in B(L) formano il bordo topologico

- le configurazioni in S(L) sono punti isolati

  o regioni senza intorno aperto

Su morfismi: Sigma(f : L1 --> L2) = f* : Top(L2) --> Top(L1)

ossia il pullback della topologia di L2 lungo f

(la topologia su GS_{L1} che rende f continua)

La proprietà cruciale del funtore Sigma è che esso è *controvariante*: un morfismo f : L1 --> L2 (una traduzione da L1 a L2) induce un morfismo f* : Sigma(L2) --> Sigma(L1) nella direzione opposta. Questo cattura formalmente un'asimmetria importante: una traduzione da L1 a L2 non "trasferisce" la topologia del dicibile di L1 in quella di L2, ma piuttosto induce sulla topologia di L2 una struttura derivata dalla struttura di L1 — la struttura vista attraverso la traduzione. Questa struttura derivata è generalmente meno ricca della struttura originale di L2 (alcune distinzioni di L2 non hanno corrispondente in L1 e vengono perse nella pullback), e proprio questa perdita misura l'asimmetria traduttiva.

A.4 Limiti e colimiti come strutture di silenzio composito

La teoria delle categorie fornisce anche strumenti per descrivere le strutture di silenzio che emergono nella combinazione di sistemi linguistici — i fenomeni di contatto, ibridazione e creolizzazione discussi nella Quinta Parte.

Costruzione del limite per il contatto linguistico:

Dato un diagramma D di lingue in contatto:

L1 <-- L_contact --> L2

(dove L_contact è la lingua di contatto che funge

da mediatore tra L1 e L2)

Il limite del diagramma, lim(D) in Lang,

è la lingua che cattura tutte le strutture comuni

a L1 e L2 mediate da L_contact.

Per i silenzi:

Sigma(lim(D)) ≅ Sigma(L1) ∪_Sigma(L_contact) Sigma(L2)

(la topologia del silenzio del limite

è il pushout delle topologie del silenzio

di L1 e L2 lungo quella di L_contact)

Questo formalizza il principio della Quinta Parte:

i silenzi compositi emergenti dal contatto linguistico

non sono l'intersezione né l'unione dei silenzi delle lingue componenti,

ma una struttura di gluing che dipende dal modo in cui

le due topologie si incollano lungo la lingua di contatto.

Il colimite ha una struttura diversa e corrisponde all'unione "massimale" delle strutture del dicibile:

Il colimite come lingua ideale del dicibile massimale:

Il colimite colim({L_i}) di una famiglia di lingue {L_i}

è la lingua ipotetica che contiene nel proprio dicibile

tutto ciò che è esprimibile in almeno una delle lingue L_i.

La topologia del silenzio di colim({L_i}) è:

Sigma(colim({L_i})) = ∩_i Sigma(L_i)

(solo ciò che è nel silenzio di TUTTE le lingue

è nel silenzio del colimite)

Il colimite formale su tutte le lingue naturali conosciute

corrisponderebbe alla "lingua universale" ipotetica

che grammaticalizza tutte le distinzioni grammaticalizzate

da qualsiasi lingua naturale.

Tale lingua ipotetica avrebbe il minor numero possibile

di silenzi architetturali tra tutti i sistemi linguistici naturali.

Essa è ovviamente inapplicabile nella pratica

(il suo costo cognitivo sarebbe proibitivo)

ma definisce teoricamente l'insieme dei silenzi quasi-universali

come il nucleo residuo del silenzio di colim({L_i}).

A.5 La trasformazione naturale come misura di distanza topologica

Due lingue L1 e L2 possono avere topologie del dicibile diverse ma confrontabili. La nozione di *trasformazione naturale* tra i funtori Sigma(L1) e Sigma(L2) fornisce la misura categorialmente appropriata di questa distanza:

Trasformazione naturale eta : Sigma(L1) --> Sigma(L2):

Per ogni configurazione c in CS,

eta_c : Sigma(L1)(c) --> Sigma(L2)(c)

è una funzione che mappa lo "status topologico" di c in L1

nel suo "status topologico" in L2.

Se eta è un isomorfismo naturale:

L1 e L2 hanno topologie del dicibile equivalenti

(nessuna configurazione è nel silenzio di una

e nel dicibile dell'altra)

Se eta è soltanto un morfismo naturale (non invertibile):

L2 è topologicamente "più ricca" di L1 in direzione di eta:

alcune configurazioni nel silenzio di L1

sono nel dicibile di L2, ma non viceversa.

La non-naturalità di eta (la misura in cui

il diagramma di naturalità non commuta)

è la misura formale dell'asimmetria traduttiva

tra L1 e L2.

Appendice Tecnica B: Connessioni con la Teoria dei Linguaggi Formali — La Gerarchia di Chomsky e il Silenzio

---

B.1 Silenzi computazionali vs. silenzi grammaticali

La grammatica formale del non-detto sviluppata in questa monografia è una proposta semantica e filosofica, non una teoria computazionale dei linguaggi. Tuttavia, essa ha connessioni non banali con la teoria dei linguaggi formali di Chomsky, e quelle connessioni meritano di essere esplorate, sia perché illuminano la struttura del problema sia perché potenzialmente aprono nuove direzioni di ricerca formale.

La gerarchia di Chomsky classifica i linguaggi formali in base alla complessità computazionale necessaria per riconoscerli:

Gerarchia di Chomsky:

Tipo 0: linguaggi riconoscibili da macchine di Turing

Tipo 1: linguaggi sensibili al contesto

Tipo 2: linguaggi context-free (riconoscibili da automi a pila)

Tipo 3: linguaggi regolari (riconoscibili da automi finiti)

La gerarchia è propria: Tipo 3 $\subset$ Tipo 2 $\subset$ Tipo 1 $\subset$ Tipo 0

Le lingue naturali si collocano, secondo i risultati di Shieber e altri, almeno al livello 1 (sensibili al contesto) e probabilmente non oltre il Tipo 0. Ma la domanda rilevante per la grammatica del silenzio non è dove si collocano le lingue naturali nella gerarchia di Chomsky, bensì una domanda diversa: la struttura dei silenzi architetturali di una lingua naturale è correlata alla complessità computazionale del suo sistema grammaticale?

B.2 Il teorema di incompletezza di Gödel come silenzio formale

Il collegamento più profondo tra la grammatica del silenzio e la teoria dei sistemi formali è quello con i teoremi di incompletezza di Gödel. Questi teoremi mostrano che ogni sistema formale sufficientemente ricco da contenere l'aritmetica elementare ha proposizioni vere che non sono dimostrabili all'interno del sistema stesso. La struttura di questo risultato è analoga a quella del silenzio architetturale: la proposizione gödeliana G — "questa proposizione non è dimostrabile in questo sistema" — è una configurazione che si trova al bordo del dicibile del sistema formale: è esprimibile nel linguaggio del sistema (si può costruire l'enunciato G nella sintassi del sistema), ma non è enunciabile

come teorema (non si può dimostrare G all'interno del sistema senza contraddirsi).

Analogia strutturale tra silenzio architetturale e incompletezza gödeliana:

Sia F un sistema formale (es. la teoria ZFC)

Sia G la proposizione gödeliana di F

Allora:

$G \in$ sintassi(F) (G è esprimibile nel linguaggio di F)

$G \notin$ teoremi(F) (G non è dimostrabile in F)

$G \in B(F)$ (G è al bordo del "dicibile" di F,

che corrisponde ai suoi teoremi)

Analogamente:

Per una lingua naturale L e una configurazione c in B(L):

$c \in$ sintassi approssimativa(L) (c è avvicinabile in L)

$c \notin D(L)$ (c non è pienamente esprimibile in L)

$c \in B(L)$ (c è al bordo del dicibile)

La differenza chiave è che il silenzio gödeliano è dimostrabile:

si può dimostrare che G non è dimostrabile in F

(in un sistema più forte F').

Il silenzio architetturale di una lingua è descrivibile metalinguisticamente

(in un metalinguaggio) ma non "dimostrato" in senso stretto.

Ma la connessione va più in profondità. Il secondo teorema di Gödel afferma che un sistema formale non può dimostrare la propria consistenza all'interno di

se stesso (ammesso che sia consistente). Questo è il parallelo esatto del paradosso della visibilità discusso nella Terza Parte: la grammatica formale del silenzio non può descrivere i propri silenzi dall'interno del proprio metalinguaggio senza ricorrere a un meta-metalinguaggio. Il regresso gödeliano e il regresso della grammatica del silenzio hanno la stessa struttura logica.

B.3 Decidibilità e riconoscibilità del silenzio

Si introduce ora una distinzione importante tra due tipi di silenzio architetturale in relazione alla loro complessità computazionale: i silenzi *decidibili* e i silenzi *indecidibili*.

Definizione (Silenzio decidibile):

Un vuoto architetturale c in S(L) è decidibile

se esiste un algoritmo che, data una configurazione concettuale

c' "vicina" a c, determina in tempo finito

se c' è in D(L), B(L), o S(L).

Definizione (Silenzio indecidibile):

Un vuoto architetturale c in S(L) è indecidibile

se non esiste tale algoritmo.

Congettura:

Molti silenzi architetturali delle lingue naturali

corrispondono a problemi indecidibili se formulati

nel linguaggio della teoria dei tipi o della logica intensionale.

In particolare:

- I silenzi prodotti dalle imposizioni di tipo semantico

  (selezione categoriale, presupposizioni) possono essere decidibili

- I silenzi prodotti dalle interazioni tra struttura argomentale

e struttura informazionale (topic/focus) possono essere indecidibili

se la struttura contestuale rilevante è sufficientemente complessa

Questa distinzione ha conseguenze pratiche: i silenzi decidibili sono, almeno in linea di principio, rilevabili da algoritmi di analisi linguistica computazionale (parsers, sistemi NLP), mentre i silenzi indecidibili richiedono risorse cognitive che vanno al di là di qualsiasi procedura algoritmica finita. L'indecidibilità di certi silenzi architetturali è una predizione formale della grammatica del silenzio che i sistemi di elaborazione del linguaggio naturale potrebbero testare empiricamente: se certi tipi di ambiguità semantica risultano sistematicamente irrisolvibili per sistemi computazionali anche molto sofisticati, ciò potrebbe riflettere l'indecidibilità strutturale del silenzio architetturale corrispondente.

B.4 La completezza della grammatica del silenzio: un teorema negativo

Si può formulare infine un risultato formale negativo che chiude il cerchio dell'analisi teorica:

Teorema (Incompletezza della grammatica del silenzio):

Sia GS una grammatica formale del silenzio per una lingua L,

ossia un sistema formale che:

(i) ha come dominio tutte le configurazioni concettuali in CS

(ii) ha come assiomi le regole grammaticali obbligatorie di L

(iii) ha come teoremi le proposizioni della forma

"c ∈ D(L)", "c ∈ B(L)", o "c ∈ S(L)"

Se GS è sufficientemente ricca da contenere

una descrizione adeguata delle strutture grammaticali di L,

allora GS non è completa:

esiste almeno una configurazione c in CS tale che

né "c ∈ D(L)" né "c ∈ B(L)" né "c ∈ S(L)"

è dimostrabile in GS.

Dimostrazione (schematica):

Sia g la proposizione gödeliana di GS.

g è costruita nel metalinguaggio di GS e afferma:

"questa proposizione non è dimostrabile in GS".

Per la struttura stessa del suo sistema grammaticale,

GS non può determinare se g è nel dicibile di L

o nel suo silenzio architetturale.

Quindi GS non è completa rispetto alle proprie classificazioni.

Corollario:

Ogni grammatica formale del silenzio è incompletezza in senso gödeliano:

contiene proposizioni sulla topologia del dicibile di L

che sono vere ma non dimostrabili all'interno del sistema.

La grammatica del silenzio non può mai essere un sistema chiuso:

è necessariamente aperto verso un meta-livello.

Questo risultato non è una confutazione del progetto: come si è argomentato nella Terza Parte, l'incompletezza strutturale di una teoria che descrive i silenzi è attesa e non sorprendente. Essa conferma, sul piano formale, la tesi filosofica che il confine del dicibile non è un oggetto completamente descrivibile dall'interno di nessun sistema linguistico o formale.

Appendice Tecnica C: Metodologia Empirica — La Linguistica dei Corpora come Strumento di Mappatura Topologica

C.1 Dal formalismo all'empiria: il problema del ponte

Il formalismo sviluppato nelle parti teoriche di questa monografia è un sistema di definizioni, operatori e relazioni che descrivono la struttura dei silenzi architetturali a un livello di astrazione che non è direttamente operazionalizzabile nelle pratiche correnti della linguistica empirica. Per passare dalla teoria all'evidenza, occorre costruire un *ponte metodologico* che traduca le nozioni teoriche in osservazioni raccoglibili da corpus. Questo problema è il classico problema dell'operazionalizzazione in filosofia empirica della scienza, e richiede di essere affrontato con cura, perché un'operazionalizzazione inadeguata può misurare qualcosa di diverso da ciò che la teoria descrive.

Il problema centrale è che i silenzi architetturali, per definizione, non compaiono direttamente nei corpus: essi sono assenze strutturali, configurazioni che i testi non contengono perché la grammatica non le consente. Non si può cercare nei corpus ciò che non c'è; si può però cercare nei corpus i *segnali indiretti* della vicinanza al confine topologico — le deformazioni, le perifrasi accumulate, le instabilità di traduzione, le zone di alta varianza tra parlanti diversi — che la teoria predice come manifestazioni del bordo B(L).

C.2 Tre operazionalizzazioni della distanza dal bordo

Si propongono tre indicatori corpus-linguistici che, presi insieme, approssimano la posizione di un contenuto nella topologia del dicibile:

Indicatore (I): Densità perifrástica

DP_L(c) = media del numero di parole impiegate

negli enunciati di L per esprimere c,

normalizzata rispetto alla lunghezza media

degli enunciati in L

Predizione: DP_L(c) è inversamente proporzionale

alla distanza di c da B(L):

più c è vicino al bordo, più la perifrasi

necessaria è lunga (alta densità perifrastica).

Metodo corpus: si identifica un insieme di contenuti c_1,...,c_n
con posizione nota nella topologia (controllata
cross-linguisticamente); si misura la lunghezza
media degli enunciati che li esprimono in L;
si costruisce una curva DP_L come funzione
della distanza dal bordo.

Indicatore (II): Varianza traduttiva

VT(c, L1, L2) = varianza delle traduzioni di c da L1 a L2
misurata come distanza media tra le soluzioni
traduttive scelte da diversi traduttori competenti

Predizione: VT(c, L1, L2) è massima quando c è in B(L1):
le traduzioni di contenuti al bordo del dicibile di L1
mostrano massima divergenza tra traduttori,
perché nessuna soluzione è ottimale
e traduttori diversi scelgono approssimazioni diverse.

Metodo corpus: si usa un corpus parallelo multi-traduzione
(lo stesso testo tradotto indipendentemente
da più traduttori competenti);
si calcola la divergenza lessicale e strutturale
tra le soluzioni per ciascuna unità di senso;
si correla quella varianza con le predizioni
teoriche sulla posizione nella topologia del dicibile.

Indicatore (III): Instabilità di annotazione semantica

IA(c, L) = grado di disaccordo tra annotatori diversi

nel classificare enunciati di L come espressioni di c

Predizione: IA(c, L) è alta quando c è in B(L):

gli enunciati che approssimano contenuti di bordo

producono disaccordo tra annotatori perché

nessuna classificazione è chiaramente corretta.

Metodo corpus: si costruisce un task di annotazione semantica

su un corpus annotato da più annotatori;

si calcola il coefficiente di accordo inter-annotatore

(Cohen's kappa o varianti) per ciascuna

categoria semantica;

le categorie con basso accordo inter-annotatore

sono candidate a essere nella zona di bordo B(L).

C.3 Il profilo topologico di un corpus

Combinando i tre indicatori, si può costruire un *profilo topologico* di un corpus, ossia una mappa della distribuzione dei suoi contenuti nella topologia del dicibile della lingua in cui è scritto. Questa mappa è approssimativa e dipende dalla scelta delle categorie di analisi, ma può essere raffinata iterativamente con l'aggiunta di più corpus e più lingue di confronto.

Procedura per la costruzione del profilo topologico:

Passo 1: Selezionare un corpus C_L in lingua L

e un corpus parallelo C_{L1,...,Ln} in n lingue di confronto.

Passo 2: Per ogni unità di senso u in C_L,

calcolare (DP_L(u), VT(u, L, L_i) per ogni i, IA(u, L)).

Passo 3: Costruire uno spazio di caratteristiche tridimensionale

(DP, VT_media, IA) e plottare ciascuna unità di senso

in quello spazio.

Passo 4: Applicare un algoritmo di clustering

per identificare regioni dense (nuvole di punti con

bassa DP, bassa VT, bassa IA: centro del dicibile)

e regioni rarefatte (alta DP, alta VT, alta IA: bordo del dicibile).

Passo 5: Validare le regioni di bordo identificate

confrontandole con le predizioni teoriche

sui meccanismi di esclusione (partizione obbligatoria,

fusione, ancoraggio) per la lingua L.

Risultato: un profilo topologico approssimativo di C_L

che localizza le zone di bordo del dicibile

come cluster ad alta varianza e alta densità perifrastica.

C.4 Applicazione pilota: l'italiano e la traduzione dal russo

A titolo illustrativo, si consideri l'applicazione di questa metodologia al problema specifico dell'aspetto verbale russo e delle sue traduzioni in italiano. Il russo grammaticalizza obbligatoriamente la distinzione perfettivo/imperfettivo; l'italiano non ha aspetto verbale grammaticalizzato nella stessa forma obbligatoria. La predizione teorica è che gli enunciati russi con verbi al perfettivo o all'imperfettivo che codificano una distinzione aspettuale finemente graduata dovrebbero mostrare alta varianza traduttiva (VT alto) quando tradotti in italiano, perché i traduttori italiani devono scegliere tra strutture approssimative non equivalenti tra loro.

Predizione specifica per il caso russo-italiano:

Sia c_pf = "evento passato, completato, con fuoco sul risultato"

(espresso dal perfettivo russo)

Sia c_ipf = "evento passato, in corso, con fuoco sul processo"

(espresso dall'imperfettivo russo)

In italiano:

c_pf, c_ipf ∈ B(L_italiano)

(entrambe le configurazioni sono al bordo del dicibile italiano)

Predizioni corpus:

VT(c_pf, russo, italiano) > VT(c_pf, russo, polacco)

(perché il polacco ha aspetto grammaticale, l'italiano no)

DP_it(c_pf) > DP_ru(c_pf)

(la traduzione italiana è mediamente più lunga

perché deve usare perifrasi per rendere la distinzione aspettuale)

IA(c_pf, italiano) > IA(c_pf, russo)

(gli annotatori italiani hanno più disaccordo sulla classificazione

dei verbi al perfettivo russo rispetto agli annotatori russi)

Queste predizioni sono verificabili con un corpus parallelo

italiano-russo di dimensione adeguata (100.000+ frasi)

e un campione di traduttori competenti.

C.5 Limiti del metodo corpus e frontiere aperte

Il metodo corpus proposto ha limiti strutturali che occorre riconoscere esplicitamente. Il primo limite è che esso misura la difficoltà di articolazione — il costo di articolazione CA_L(c) — ma non distingue con certezza tra difficoltà dovuta a silenzi architetturali e difficoltà dovuta ad altri fattori (rarità del contenuto, complessità cognitiva indipendente dalla grammatica, fattori pragmatici). La triangolazione con il formalismo teorico è necessaria per interpretare i risultati del corpus nel quadro della grammatica del silenzio.

Il secondo limite è che i corpus esistenti non sono stati costruiti per questo tipo di analisi, e molte delle categorie rilevanti non sono annotate. Il programma di ricerca richiederebbe la costruzione di corpus paralleli appositamente annotati con categorie semantiche finemente calibrate rispetto alle predizioni teoriche — un'impresa che va al di là di ciò che la metodologia corpus standard prevede, ma che è in linea con le frontiere attuali della linguistica computazionale orientata alla semantica.

Appendice Tecnica D: Il Silenzio dei Sistemi Formali — Gödel, Tarski e l'Incompletezza del Dicibile

---

D.1 Il teorema di indefinibilità di Tarski e il metalinguaggio del silenzio

Il teorema di indefinibilità di Tarski, strettamente connesso ai teoremi di incompletezza di Gödel, afferma che la verità di un sistema formale L non è definibile all'interno di L stesso: qualsiasi predicato di verità definito in L

produce contraddizioni (simili al paradosso del mentitore). La verità di L può essere definita solo in un metalinguaggio L' più ricco di L.

La struttura di questo risultato è direttamente parallela alla struttura della grammatica del silenzio: il confine del dicibile di una lingua L non può essere descritto dall'interno di L — il che corrisponde all'indefinibilità di Tarski — ma solo da un metalinguaggio. Tarski mostra che non esiste un predicato `Vero_L(x)` definibile in L che si comporti correttamente su tutte le proposizioni di L; la grammatica del silenzio mostra che non esiste una descrizione del confine di D(L) costruibile interamente all'interno di D(L).

Parallelo strutturale Tarski - grammatica del silenzio:

Teorema di Tarski:

Non esiste un predicato Vero_L(x) definibile in L tale che:

per ogni enunciato s di L, Vero_L(s) ⇔ s è vera

Conseguenza: la semantica di L richiede un metalinguaggio L'

Teorema analogico per la grammatica del silenzio:

Non esiste una descrizione border_L(c) costruibile in D(L) tale che:

per ogni configurazione c in CS, border_L(c) ⇔ c ∈ B(L)

Conseguenza: la topologia di D(L) richiede un metalinguaggio

che non abbia gli stessi vincoli architetturali di L

In entrambi i casi, la soluzione non è eliminare il limite

ma riconoscere la struttura gerarchica dei metalinguaggi

e la loro inevitabile apertura verso livelli superiori.

D.2 La gerarchia dei metalinguaggi del silenzio

Tarski stesso riconosce che la soluzione al paradosso della verità richiede una gerarchia di metalinguaggi: L0 (linguaggio oggetto), L1 (metalinguaggio che definisce la verità per L0), L2 (meta-metalinguaggio che definisce la verità per L1), e così via. Ogni livello della gerarchia è più ricco del precedente, ma nessun livello è "ultimo" — la gerarchia è aperta verso l'alto.

La grammatica del silenzio ha una struttura gerarchica analoga:

Gerarchia dei metalinguaggi del silenzio:

Livello 0: Lingua oggetto L

Descrive: il mondo (nella misura consentita da phi_L)

Non descrive: la propria topologia del dicibile

Livello 1: Metalinguaggio M1 (la grammatica formale del silenzio per L)

Descrive: la topologia del dicibile di L

(D(L), B(L), S(L) e le regole che li generano)

Non descrive: la propria topologia del dicibile

(i silenzi architetturali di M1)

Livello 2: Meta-metalinguaggio M2

Descrive: la topologia del dicibile di M1

Non descrive: la propria topologia del dicibile

...e così via senza fine.

Ogni livello risolve il problema del livello precedente

ma introduce un nuovo problema al livello successivo.

La grammatica del silenzio è dunque una disciplina

strutturalmente aperta: non un sistema chiuso

ma una pratica iterativa di riflessione

che non raggiunge mai un punto di arresto definitivo.

Questo risultato non è una limitazione accidentale del programma: è una proprietà strutturale necessaria di qualsiasi teoria che sia sufficientemente autoriflessiva da applicare i propri strumenti a se stessa. È la condizione in cui si trovano tutte le discipline filosofiche mature — la logica, la matematica, l'epistemologia — e la grammatica del silenzio non fa eccezione.

D.3 Il problema del punto fisso: un teorema positivo

Si conclude con un risultato positivo che bilancia il teorema negativo dell'Appendice B. Nonostante l'incompletezza strutturale della grammatica del silenzio, è possibile dimostrare l'esistenza di *punti fissi topologici*: configurazioni concettuali che si trovano nella stessa posizione nella topologia del dicibile di qualsiasi lingua naturale che soddisfi certi vincoli minimi.

Teorema del punto fisso topologico:

Sia F la classe delle funzioni di proiezione linguistica

che soddisfano i vincoli universali sulle lingue naturali

(presenza di deitticità, distinzione agente/paziente,

struttura di predicazione, sistema di negazione).

Allora esiste un insieme non vuoto:

Fix(F) = { c in CS : per ogni L con phi_L ∈ F,

Sigma_L(c) = Sigma_{L'}(c) }

ossia l'insieme delle configurazioni che hanno

lo stesso status topologico (D, B, o S)

in tutte le lingue che soddisfano i vincoli universali.

Fix(F) contiene almeno:

(a) le tautologie logiche (in D(L) per ogni L)

(b) le contraddizioni logiche (in D(L) per ogni L)

(c) le configurazioni dei silenzi quasi-universali
discusse nella Settima Parte (in S(L) per ogni L)

(d) alcune configurazioni di bordo universale
(in B(L) per ogni L: la zona di maggiore instabilità
comune a tutte le lingue naturali)

La dimostrazione dell'esistenza di Fix(F) non è costruttiva:

non fornisce un metodo per enumerare tutti i punti fissi,

ma garantisce che essi esistono.

Questo teorema positivo afferma che esiste una struttura universale del silenzio linguistico — una componente della topologia del dicibile che non varia tra le lingue naturali — anche se quella struttura non è completamente descrivibile dall'interno di nessun sistema linguistico. Essa è accessibile per via inferenziale, attraverso la comparazione sistematica di lingue diverse, come un nucleo invariante che rimane quando si "sottraggono" le differenze specifiche di ciascun sistema. Il programma empirico di ricerca descritto nell'Appendice C può essere reinterpretato come il tentativo di approssimare progressivamente questo nucleo invariante: la grammatica universale del silenzio, che nessuna lingua può dire ma che tutte, in modi diversi, non possono fare a meno di non dire.

Bibliografia Critica Commentata

La bibliografia che segue non è un catalogo di riferimenti standard: è un commento critico alle opere che hanno contribuito, per via diretta o per opposizione produttiva, alla costruzione del programma teorico di questa monografia. Per ciascun testo o gruppo di testi si indica non solo il contributo ma anche la sua inadeguatezza rispetto alle esigenze del progetto — le zone in cui la letteratura esistente mostra i limiti che la grammatica del silenzio tenta di superare.

I. La tradizione analitica sul linguaggio e i suoi limiti

Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* (1921)

Il *Tractatus* è il punto di partenza inevitabile di qualsiasi riflessione filosofica seria sul confine del linguaggio. La proposizione 7 — "Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere" — è il manifesto della posizione che questa monografia prende come avversario principale non per confutarla ma per renderla più precisa. Wittgenstein ha il merito irripetibile di avere posto il problema del confine con radicalità assoluta; ha il limite di avere trattato quel confine come un punto di arresto invece che come un oggetto di analisi. L'opera stabilisce la topologia del dicibile come problema filosofico di primo ordine; non fornisce, e non pretende di fornire, gli strumenti per analizzarne la struttura interna. La grammatica del silenzio può essere letta come il tentativo di costruire gli strumenti che il *Tractatus* dichiara necessari ma non costruisce.

Ludwig Wittgenstein, *Ricerche filosofiche* (1953)

Le *Ricerche* spostano il problema dal confine ontologico alla grammatica del senso nelle pratiche linguistiche concrete. La nozione di "gioco linguistico" e di "forma di vita" anticipa alcune intuizioni della grammatica del silenzio sulla storicità e contestualità delle categorie grammaticali obbligatorie, ma rimane a un livello descrittivo che non pretende formalizzazione. La critica implicita al *Tractatus* — che non esiste un unico limite del linguaggio ma tanti confini quanti sono i giochi linguistici — è stimolante ma troppo pluralista per le esigenze del programma formale proposto in questa monografia. La grammatica del silenzio richiede di identificare strutture di esclusione specifiche, non di dissolverle nella varietà irriducibile delle pratiche.

Paul Grice, "Logic and Conversation" (1975), in *Studies in the Way of Words* (1989)

Il programma griceano delle implicature conversazionali è il riferimento negativo più importante di questa monografia: ciò che Grice studia è precisamente ciò che la grammatica del silenzio non studia. Le implicature conversazionali sono silenzi strategici e contestuali — il parlante non dice qualcosa perché lo

strategicamente sconsigliabile in quel contesto. I silenzi architetturali di questa monografia sono strutturali e obbligatori: non dipendono dal contesto ma dalla grammatica. Grice fornisce l'esaustione del campo pragmatico del non-detto, consentendo di definire per contrasto lo spazio teorico della grammatica del silenzio. Il limite dell'approccio griceano è quello di concentrare tutta l'attenzione sul non-detto strategico e di non avere nessuno strumento teorico per i silenzi strutturali.

II. La linguistica tipologica e la grammaticalizzazione

Joseph Greenberg, "Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements" (1963), in *Universals of Language*

Il programma greenberghiano degli universali linguistici è il punto di partenza metodologico per la tipologia del silenzio proposta nella Terza Parte. Greenberg mostra che le lingue naturali, pur nella loro varietà, condividono strutture di implicazione: se una lingua ha la proprietà P, allora ha anche la proprietà Q. Questo programma è necessario ma non sufficiente per la grammatica del silenzio: esso descrive le strutture presenti nelle lingue, non le strutture dei silenzi che esse producono. Il programma dei silenzi quasi-universali proposto nella Settima Parte è un'estensione diretta del programma greenberghiano verso il lato negativo della tipologia.

Paul Hopper e Elizabeth Closs Traugott, *Grammaticalization* (1993, 2nd ed. 2003)

L'opera di riferimento per la teoria della grammaticalizzazione, indispensabile per la Quinta Parte. Hopper e Traugott documentano con ricchezza i principali processi di grammaticalizzazione nelle lingue del mondo e ne formulano i principi direzionali (unidirezionalità, progressività, stratificazione). Il limite dell'opera rispetto alle esigenze di questa monografia è che essa non sviluppa le implicazioni della grammaticalizzazione per le strutture del non-detto: si concentra su ciò che la grammaticalizzazione produce (nuove categorie grammaticali) invece di ciò che essa distrugge (vecchie possibilità espressive). La Quinta Parte di questa monografia è in parte una lettura della grammaticalizzazione attraverso la lente dei silenzi che essa crea.

Bernard Comrie, *Language Universals and Linguistic Typology* (1981)

Comrie offre la trattazione tipologica più sistematicamente accessibile delle categorie grammaticali che sono centrali per la grammatica del silenzio: il sistema del tempo verbale, l'aspetto, l'evidenzialità, la diathesi. La sua analisi comparativa delle categorie evidenziali è particolarmente utile per il caso

paradigmatico del quechua e del turco discusso nella Prima e nella Quinta Parte. Il limite dell'approccio comriano è strettamente tipologico-descrittivo: non sviluppa le conseguenze filosofiche delle asimmetrie tra sistemi né le tratta come strutture di esclusione semantica.

Alexandra Aikhenvald, *Evidentiality* (2004)

Lo studio più completo sulle categorie evidenziali nelle lingue del mondo. Aikhenvald documenta la distribuzione geografica e tipologica dei sistemi evidenziali, le loro strutture morfosintattiche, e la loro variazione cross-linguistica. L'opera fornisce la base empirica per l'analisi dei silenzi evidenziali proposta nelle prime parti di questa monografia: i dati sulle lingue quechua, turco, tibetano e nelle famiglie amerindiane sono attinti principalmente da questo lavoro. Il limite è la prospettiva strettamente descrittiva: Aikhenvald non si interroga sulle implicazioni filosofiche dei sistemi evidenziali per la struttura del silenzio e della conoscenza.

III. La linguistica cognitiva e il programma di Whorf

Benjamin Lee Whorf, *Language, Thought, and Reality* (1956, raccolte postume a cura di John B. Carroll)

Gli scritti di Whorf sono allo stesso tempo più sofisticati e più grezzi di quanto la discussione filosofica successiva li abbia trattati. La tesi forte dell'ipotesi Sapir-Whorf — la determinazione del pensiero da parte della lingua — è presente in Whorf in forma meno radicale di quanto la critica successiva abbia assunto. La versione moderata che emerge dai suoi saggi sul Hopi, sull'SAE (Standard Average European) e sulle categorie di tempo e spazio nelle lingue amerindiane anticipa molte intuizioni della grammatica del silenzio, in particolare l'idea che le categorie grammaticali obbligatorie impongano distinzioni che strutturano l'esperienza in modo non ovvio. Il limite principale è l'assenza di formalizzazione e la difficoltà di distinguere nelle analisi di Whorf ciò che è empiricamente fondato da ciò che è speculativo.

Lera Boroditsky, "Linguistic Relativity" (2001, *Encyclopedia of Cognitive Science*) e successivi lavori empirici

Boroditsky rappresenta la versione più rigorosa e empiricamente controllata del programma whorfiano nella ricerca cognitiva contemporanea. I suoi esperimenti sul colore, sul tempo, sullo spazio e sullo strumento grammaticale (genere dei sostantivi) mostrano effetti sistematici — anche se moderati — della struttura grammaticale sulla percezione e sul ragionamento. Questi risultati sono rilevanti per la grammatica del silenzio come evidenze empiriche del *costo di articolazione* CA_L(c) — della facilità differenziale con cui certi contenuti vengono elaborati

in lingue diverse. Il limite dell'approccio di Boroditsky è che misura effetti cognitivi differenziali senza sviluppare la struttura teorica che li spiega: non esiste, nell'opera di Boroditsky, una teoria formale dei silenzi architetturali che organizzi i risultati empirici in un sistema coerente.

George Lakoff e Mark Johnson, *Metaphors We Live By* (1980)

La proposta di Lakoff e Johnson che il sistema concettuale ordinario sia fondamentalmente metaforico — strutturato da metafore radicate nell'esperienza corporea che sono invisibili perché automatizzate — è rilevante per la grammatica del silenzio in quanto anticipa l'idea che le strutture di senso siano radicate in strutture corporee pre-linguistiche. Il programma della linguistica cognitiva che ne emerge contribuisce alla nozione di spazio concettuale CS come spazio parzialmente strutturato da strutture corporee. Il limite è che Lakoff e Johnson si concentrano sul significato presente — le metafore concettualizzanti — e non sul significato assente: le zone di silenzio che le strutture metaforiche producono escludendo certi tipi di configurazione concettuale.

Peter Gärdenfors, *Conceptual Spaces: The Geometry of Thought* (2000)

Il programma di Gärdenfors è il contributo più direttamente rilevante per la nozione di spazio concettuale CS impiegata in questa monografia. Gärdenfors propone di rappresentare i concetti come regioni in uno spazio geometrico multidimensionale definito da proprietà percettive e funzionali, e di descrivere il significato linguistico come una funzione da espressioni linguistiche a regioni di quello spazio. Questa architettura è vicina alla funzione di proiezione linguistica phi_L proposta nella Terza Parte, ma Gärdenfors non sviluppa le implicazioni per le zone di esclusione — le regioni dello spazio concettuale che le lingue naturali non riescono a proiettare su strutture linguistiche. La grammatica del silenzio è, in un certo senso, la teoria delle regioni di CS che il programma di Gärdenfors lascia implicitamente nell'ombra.

IV. La fenomenologia e la filosofia del corpo

Maurice Merleau-Ponty, *Phénoménologie de la perception* (1945)

L'opera fondamentale per la connessione tra corpo, esperienza e linguaggio sviluppata nella Sesta Parte. La fenomenologia del *corps propre* e dello schema corporeo fornisce il substrato teorico per la nozione che lo spazio concettuale CS abbia una struttura parzialmente determinata dall'architettura dell'esperienza corporea. Il capitolo sull'espressione e la parola nel volume II contiene un'analisi dell'acquisizione del linguaggio come processo di incorporazione che anticipa, in termini fenomenologici, la nozione di costo di articolazione: i contenuti che il sistema linguistico grammaticalizza vengono progressivamente incorporati come

strutture di esperienza automatizzata, mentre i contenuti al bordo del dicibile rimangono esperienze deliberate e faticose. Il limite dell'opera per gli scopi di questa monografia è l'assenza di formalizzazione: Merleau-Ponty non sviluppa strumenti formali per la descrizione della struttura del confine del dicibile.

Edmund Husserl, *Logische Untersuchungen* (1900-1901), in particolare la Quarta e la Quinta Ricerca logica

Le ricerche husserliane sulle categorie della grammatica pura forniscono lo sfondo per la nozione di "impossibilità di principio" nell'espressione: Husserl distingue le impossibilità grammaticali (violazioni della sintassi) dalle impossibilità materiali (non-sensi semantici) dalle impossibilità formali (contraddizioni logiche). Questa tassonomia anticipatoria è rilevante per la distinzione tra tipi diversi di vuoti architetturali proposta nella grammatica del silenzio, anche se la proposta husserliana rimane all'interno di un quadro logico-formale che non considera la variazione interlinguistica. L'universalismo husserliano delle categorie grammaticali pure è il punto esatto in cui la grammatica del silenzio si distacca dalla fenomenologia: il punto di partenza non è la grammatica universale del senso ma la variazione sistematica delle strutture del silenzio tra lingue diverse.

V. La traduttologia e la teoria della traduzione

Antoine Berman, *L'épreuve de l'étranger* (1984)

La teoria bermaniana della traduzione come "épreuve" — come prova che rivela la struttura dell'estraneità dell'altro — è una delle fonti teoriche più fertili per la nozione di traduzione come rivelatrice di asimmetrie topologiche proposta nella Terza Parte. Per Berman, la traduzione non è un passaggio neutro tra sistemi equivalenti ma un confronto violento in cui la struttura dell'altro sistema resiste e rivela se stessa proprio nella resistenza. Questa resistenza è precisamente ciò che la grammatica del silenzio descrive formalmente come asimmetria tra le topologie del dicibile. Il limite dell'approccio bermaniano è la mancanza di un quadro formale per descrivere la struttura delle resistenze traduttive: la teoria di Berman è fenomenologicamente ricca ma formalmente sottodeterminata.

George Steiner, *After Babel: Aspects of Language and Translation* (1975)

Il più filosoficamente ambizioso dei trattati moderni sulla traduzione. Steiner argomenta che tutta la comunicazione è una forma di traduzione — tra epoche, tra culture, tra individui — e che la struttura dell'incomprensibilità rivela le differenze strutturali tra sistemi di senso. Il capitolo "Language and Gnosis" anticipa alcune intuizioni della grammatica del silenzio sul rapporto tra struttura linguistica e struttura della conoscenza. Il limite è il carattere impressionistico della trattazione: Steiner non sviluppa una teoria formale dell'asimmetria

traduttiva ma la illustra con una ricchezza di esempi che è essa stessa una risorsa per il programma di questa monografia.

VI. La logica e i sistemi formali

Kurt Gödel, "Über formal unentscheidbare Sätze der Principia Mathematica und verwandter Systeme" (1931)

Il risultato fondamentale discusso nell'Appendice B. L'importanza dei teoremi di Gödel per la grammatica del silenzio non è principalmente tecnica ma strutturale: essi mostrano che qualsiasi sistema formale sufficientemente ricco ha proposizioni vere ma indimostrabili — una zona di bordo interna al sistema che il sistema non può eliminare dall'interno. La parallelo con i vuoti architetturali delle lingue naturali è più che analogico: ha la stessa struttura logica. L'opera di Gödel rimane uno dei fondamenti filosofici più importanti del programma teorico di questa monografia.

Alfred Tarski, "The Concept of Truth in Formalized Languages" (1936)

Il teorema di indefinibilità di Tarski, discusso nell'Appendice D, è l'altro pilastro formale del progetto. Tarski mostra che la verità non è definibile internamente, e la grammatica del silenzio mostra che il confine del dicibile non è descrivibile internamente: le due tesi hanno la stessa struttura logica. L'opera di Tarski fornisce anche il modello della gerarchia dei metalinguaggi come soluzione al problema del regresso, una struttura che la grammatica del silenzio adotta direttamente nella discussione sulla descrizione metalinguistica dei silenzi architetturali.

Saunders Mac Lane, *Categories for the Working Mathematician* (1971)

Il testo fondamentale della teoria delle categorie matematiche, indispensabile per il formalismo dell'Appendice A. La teoria delle categorie fornisce il linguaggio naturale per descrivere strutture che si preservano o non si preservano attraverso trasformazioni, e per questo è particolarmente adatta alla grammatica del silenzio, la cui preoccupazione centrale è precisamente ciò che si preserva e ciò che non si preserva nelle traduzioni tra lingue diverse.

VII. La filosofia della mente e le scienze cognitive

David Chalmers, *The Conscious Mind: In Search of a Fundamental Theory* (1996)

Il problema difficile della coscienza come zona di silenzio quasi-universale, discusso nella Settima Parte, attinge direttamente alla formulazione chalmeriana. Il merito di Chalmers è di avere formalizzato la distinzione tra problemi facili (le funzioni cognitive) e problema difficile (la qualità soggettiva dell'esperienza) con sufficiente chiarezza da renderla un oggetto di analisi precisa. La sua soluzione — il dualismo delle proprietà — non è condivisa da questa monografia; ma la formulazione del problema è irrinunciabile. La reinterpretazione del problema difficile come silenzio quasi-universale non risolve il problema ma lo localizza topologicamente, aprendo una prospettiva di analisi diversa.

Jerry Fodor, *The Language of Thought* (1975) e *LOT 2: The Language of Thought Revisited* (2008)

Il programma fodoriano del linguaggio del pensiero è il riferimento principale per la discussione sulla relazione tra struttura grammaticale e struttura del pensiero nella Settima Parte. L'ipotesi che il pensiero sia organizzato in un sistema computazionale amodale (LOT) che pre-esiste alle lingue naturali è rilevante come alternativa alla visione whorfiana forte, ma la grammatica del silenzio non può accettarla nella sua versione più forte: l'evidenza sperimentale sulla relatività linguistica suggerisce che la struttura del pensiero è più influenzata dalla lingua di quanto LOT preveda. La posizione di questa monografia è quella del co-determinismo moderato discusso nella Settima Parte: lo spazio concettuale CS ha struttura propria ma non è completamente indipendente dalle strutture linguistiche acquisite.

Roger Shepard, "Toward a Universal Law of Generalization for Psychological Science" (1987), *Science* 237

Il lavoro di Shepard sulle strutture universali dello spazio percettivo e del ragionamento per generalizzazione è rilevante per la struttura dell'accessibilità concettuale nel formalismo della grammatica del silenzio. Shepard mostra che le curve di generalizzazione hanno una forma universale (esponenziale decrescente nella distanza psicologica) che sembra indipendente dalla lingua. Questo fornisce un vincolo sull'architettura dello spazio concettuale CS: la funzione di peso w nelle relazioni di accessibilità R ha una forma la cui struttura generale è vincolata da principi cognitivi universali, anche se la sua calibrazione specifica varia tra lingue e culture.

VIII. Riferimenti per la linguistica areale e i casi empirici

Willem Adelaar con Pieter Muysken, *The Languages of the Andes* (2004)

La fonte principale per i dati sulle lingue quechua e la loro struttura di evidenzialità grammaticale, ripetutamente citata nella Prima Parte. Adelaar

fornisce una trattazione dettagliata dei sistemi morfologici quechua, inclusa l'analisi dell'evidenzialità come categoria obbligatoria. La ricchezza dei dati empirici in quest'opera è un'ancora indispensabile per le argomentazioni teoriche della grammatica del silenzio.

John Haviland, "Anchoring, Iconicity, and Orientation in Guugu Yimithirr Discourse" (1993), ***Journal of Linguistic Anthropology*** **3:1**

Il principale studio empirico sul sistema di riferimento spaziale del Guugu Yimithirr, citato come caso paradigmatico nella Prima e nella Seconda Parte. Haviland documenta l'uso sistematico di termini cardinali assoluti in tutte le situazioni comunicative, incluse conversazioni ordinarie, narrazione, e gestualità. La densità della documentazione etnolinguistica in quest'articolo fornisce il substrato empirico per le argomentazioni teoriche sulla struttura dell'ancoraggio obbligatorio e i silenzi prostemici che ne derivano.

Stephen Levinson, ***Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*** **(2003)**

La trattazione più completa e comparativa delle strutture di riferimento spaziale nelle lingue del mondo, con particolare attenzione alle differenze tra sistemi relativi (dettici corporei) e assoluti (cardinali). Levinson fornisce evidenza che queste differenze linguistiche si correlano con differenze cognitive nei compiti di risoluzione spaziale non linguistica, supportando la tesi della grammatica del silenzio che i silenzi architetturali hanno effetti cognitivi misurabili. La sua analisi è il punto di riferimento empirico per la discussione sull'ancoraggio prostemico obbligatorio nella Seconda Parte.